

Francesco Balletta

**Storia Economica dei paesi in via di
sviluppo**
(Appunti)

Napoli

2012

Indice

1. Il significato e la classificazione dei paesi in via di Sviluppo	p. 3
2. Le caratteristiche demografiche dei PVS e le rimesse degli emigrati esportate dall'Italia	p. 9
3. Il colonialismo	p. 13
4. Le conseguenze del colonialismo: tesi favorevoli e contrarie	p. 18
5. La decolonizzazione nel secondo dopoguerra	p. 21
6. I tentativi di creare una unità politica dell'Africa	p. 25
7. Le teorie del sottosviluppo	p. 27
8. I mutamenti del pensiero economico nel Novecento	p. 32
9. Le strategie dello sviluppo economico	p. 40
10. Le relazioni finanziarie internazionali dei PVS (1870 – 1920)	p.42
11. La politica nei PVS nella seconda metà del Novecento	p. 48
12. L'economia dei PVS nella seconda metà del Novecento	p. 53
13. Il Gatt e il WTO nei rapporti commerciali con i PVS	p. 56
14. L'economia del Nord Africa nel ventennio 1991 - 2011	p. 61
15. La politica nel Nord Africa dopo le rivolte del 2011	p. 69

1) Il significato e la classificazione dei paesi in via di sviluppo (PVS)

Con il termine di *paesi in via di sviluppo* (PVS) si intendono i paesi con una popolazione il cui reddito medio è inferiore ai 9.000 dollari all'anno, come proposto dalla definizione dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico). Si tratta di paesi che pure avendo delle potenzialità economiche non sono valorizzate nel loro interesse, cioè si tratta di paesi poco popolati, spesso ricchi di minerali e fonti energetiche, di stati colonizzati e sfruttati dai paesi industrializzati.

Per *paesi del Sud del mondo* si intendono quelli al di sotto della linea di Brandt (la linea immaginaria di Brandt che divide i paesi più ricchi dai paesi poveri), identificati in base alla posizione geografica. In realtà i paesi poveri sono una realtà complessa e polimorfa su cui, comunque, si possono tracciare alcune linee comuni. E' vero che nel gergo corrente, il termine *paesi in via di sviluppo*, oppure *terzo mondo* o *quarto mondo* o "*paesi arretrati*" o "*paesi non sviluppati*", vengono utilizzati genericamente indicando i paesi poveri (al di là di qualsiasi classificazione). In realtà, esistono molti parametri per potere valutare la ricchezza di un paese, anche se non esiste una sola definizione universalmente accettata.

Spesso l'utilizzo del termine PVS ha senso quando si vogliono mettere in evidenza alcune caratteristiche economiche. Nella classificazione dei PVS, in base ai parametri economici, sono diverse, in generale sono le seguenti: 1) in base al loro Prodotto Interno Lordo; 2) in base al potere di acquisto; 3) in base a criteri geografici; 4) secondo l'OCSE; 5) secondo l'ECOSOC (Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite); 6) in base all'indice di sviluppo umano (programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo); 7) in

base all'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite); 8) in base agli indici di povertà umana; 9) in base alla elargibilità dei prestiti (utilizzato dalla Banca Mondiale); 10) in base all'ammontare dell'indebitamento estero (utilizzato dal Fondo Monetario Internazionale); 11) secondo la divisione: Primo, Secondo e Terzo mondo; 12) in base alle nazioni di recente industrializzazione; 13) in base al reddito pro capite; 14) in base al coefficiente di Gini.

1. *In base al Prodotto Interno Lordo.* Il Prodotto Interno Lordo (PIL), è il valore complessivo dei beni e servizi prodotti, all'interno di un paese, in un certo intervallo di tempo (solitamente l'anno) e destinati ai consumi finali, agli investimenti e alle esportazioni nette. Secondo questo parametro, il Brasile è un paese ricco (anche se la quantità di poveri è notevolmente e notoriamente alta).

2. *In base al potere di acquisto.* La “parità di potere di acquisto” è un metodo che effettua la comparazione tra paesi in base al potere di acquisto delle monete e delle valute. In effetti si tiene conto dell'inflazione e deflazione. L'idea originò con la Scuola di Salamanca, nel XVI secolo, e fu sviluppata nella sua forma moderna da Gustav Cassel nel 1918.

3. *In base a criteri geografici.* La suddivisione del mondo in Nord e Sud venne usata, per la prima volta, da Willy Brandt, nel rapporto della Commissione da lui presieduta sullo sviluppo internazionale. Questa suddivisione ha funzioni economiche e geopolitiche.

4. *Secondo l'OCSE.* Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico sono definiti paesi in via di sviluppo quelli con livelli di sviluppo molto bassi, suddivisi in 4 categorie, in base al livello medio di reddito pro capite: 1) paesi meno sviluppati (meno di un dollaro al giorno); 2) paesi con basso livello di reddito (tra 746 e 2.975 dollari all'anno); 3) paesi con un livello di reddito pro capite annuo medio – alto (tra 2.976 e 9.205 dollari all'anno); 4) paesi ad alto livello di reddito (più di 9.206 dollari all'anno nel 2001). I paesi in transizione sono: nazioni dell'Europa Centrale e dell'Est, e nuovi stati indipendenti della precedente Unione

Sovietica e nazioni e territori più avanzati tra le nazioni in via di sviluppo (Cina e India).

5. *Secondo l'ECOSOC (Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite).* L'ECOSOC classificò i PVS in base ai seguenti parametri: a) basso reddito nazionale (900 dollari); b) fragile assetto umano (un indice basato su indicatori di salute, nutrizione ed istruzione), c) alta vulnerabilità economica (un indice basato su indicatori di instabilità dei prodotti agricoli e della esportazione, inadeguata diversificazione e grandezza economica).

6. *In base all'indice di sviluppo umano del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP).* Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo ha elaborato e inserito nel suo rapporto annuale, sin dal 1990, un indicatore che tiene conto di variabili del tenore di vita, chiamato Human Development Index (HDI). Le variabili considerate sono: indice di aspettativa di vita; indice di educazione; livello di istruzione degli adulti (LIA); indice lordo di iscrizioni scolastiche (ILI); indice PIL pro capite dividendo il mondo in tre macrofasce: paesi ad alto sviluppo (con indice di sviluppo umano (HDI) di 0,800; paesi a medio sviluppo (da 0,500 HDI a 0,799; paesi a basso sviluppo (da 0,300 HDI a 0,499).

7. *In base alla classificazione dell'ONU.* L'ONU classifica i PVS in base a tre criteri: basso reddito pro capite (reddito pro capite per tre anni consecutivi inferiore a 750 Euro, e non deve mai eccedere i 900 Euro), basso indice di risorse umane e vulnerabilità (basata sulla instabilità della produzione agricola, instabilità delle esportazioni di beni e servizi, importanza economica di attività non tradizionali, economia basata sull'esportazione, elevata percentuale di popolazione sfollata per calamità naturali).

8. *In base agli indici di povertà umana.* L'UNDP ha elaborato altri due indici: l'indice di povertà umana HPU-1 nei paesi in via di sviluppo e l'indice di povertà umana HPU-2 nei paesi industrializzati.

9. *In base alla elargibilità al prestito (utilizzato dalla Banca Mondiale).* Per la Banca Mondiale (BM) esiste anche un altro indicatore discriminante

tra paesi, ovvero la possibilità di elargire un prestito: possono accedere ai prestiti, da parte dell'Agenzia Internazionale per lo Sviluppo od IDA (un'agenzia di BM) tutti i paesi con reddito inferiore a 1.065 dollari; in aggiunta agli IDA possono usufruire dei finanziamenti della Banca Mondiale solo i paesi finanziariamente affidabili. In pratica, la BM effettua la seguente divisione: paesi indebitati (SIN), moderatamente indebitati (MIN), lievemente indebitati (LIN) e non classificati per l'indebitamento (NIN).

10. *In base all'indebitamento estero dei paesi poveri (utilizzato dal Fondo Monetario Internazionale).* Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno elaborato, nel 1996, un'altra classificazione dei paesi con alti livelli di povertà e di peso dell'indebitamento estero, nominati HIPC (Heavily Indebted Poor Countries Nazioni povere pesantemente indebitate). Il programma HIPC è servito alla riduzione del debito per i paesi fortemente indebitati. Furono fatte molte critiche su questa iniziativa, principalmente: l'uso di criteri troppo restrittivi, il fatto che pochissime nazioni ne potevano beneficiare, nonostante si ventilasse una generica cancellazione del debito, il fatto che venivano spinte in questo modo alle privatizzazioni con conseguente crescita del costo per i cittadini ed ulteriore distruzione del già scarsissimo stato sociale.

11. *Classificazione secondo Alfred Sauvy: Primo, Secondo e Terzo mondo.* La definizione di Terzo Mondo fu coniata da Alfred Sauvy, nel 1952, per indicare i paesi non allineati con i due blocchi della guerra fredda, e definendo come Primo Mondo i paesi ad economia di mercato (capitalistica) e Secondo Mondo i paesi ad economia pianificata o centralizzata (come nel blocco sovietico). Qualche autore ama anche ritagliare, all'interno del Terzo Mondo, un'altra lista di paesi: il Quarto Mondo. Quest'ultimo concetto nasce, intorno agli anni Novanta, in seguito al crescente sviluppo economico di molti paesi (tigri asiatiche, India, Cina).

12. *In base alle nazioni di recente industrializzazione.* Trattasi di una classificazione socio-economica attuata da economisti, tenendo conto che

queste nazioni sono caratterizzate da: recente espansione (pur non eguagliando i paesi sviluppati); una rapida crescita economica (di solito orientati verso l'esportazione); sviluppo dell'economia di mercato; miglioramento dei diritti civili.

13. *In base al reddito pro capite.* La Banca Mondiale valuta lo stato economico di un paese esclusivamente in base al reddito pro capite, per cui: reddito basso ovvero meno di 825 dollari; reddito medio basso compreso tra 826 e 3.255 dollari; reddito medio alto compreso tra 3.256 e 10.065 dollari; reddito alto oltre 10.066 dollari. Calcolando che bassi livelli di reddito spesso corrispondono a bassi livelli di sviluppo; tuttavia è un indicatore che non tiene in conto il grado di povertà e distribuzione del reddito e non permette valutazioni sul potenziale dinamico economico di lungo periodo.

14. *In base al Coefficiente di Gini.* Il Coefficiente di Gini è un indicatore di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi fra la popolazione. Insieme al PIL pro capite ci fornisce una visione molto vicina alla realtà delle ricchezze di un paese. Pertanto un basso indice rileva una relativa omogeneità, mentre un indice più alto indica una grossa disuguaglianza. Se il Coefficiente di Gini sale insieme al PIL, significa che lo stato di povertà non sta cambiando per la maggior parte della popolazione.

La principale critica a classificare i vari paesi secondo uno schema predefinito, sta nel fatto che all'interno di ogni paese, esistono grandi difformità, per reddito, in relazione alla salute, alla istruzione, per criminalità, ecc.

Quasi tutti i paesi poveri, beneficiano di aiuti pubblici allo sviluppo da parte dei paesi industrializzati, però sono aiuti quantitativamente limitati; sono strozzati dal debito: sia con altri stati, sia con banche private dei paesi occidentali; la Banca Mondiale, con i piani di aggiustamento strutturale, spinge i paesi indebitati verso privatizzazioni e riduzione estrema della spesa sociale; anche utilizzo di manodopera a bassissimo costo (grazie

anche alla possibilità di impiantare all'estero industrie ad alto costo ecologico).

La percentuale di popolazione che vive con meno di un dollaro al giorno si è dimezzata in 20 anni. La maggior parte di questo miglioramento è nel Sud Est asiatico ed in Asia Orientale. Le aspettative di vita nella maggior parte dei paesi del mondo sono in crescita e sono convergenti. L'Africa Sub – Sahariana ha visto, recentemente, un declino, correlato principalmente alla epidemia di AIDS.

I PVS hanno caratteristiche comuni, aggregate e simultanee: presentano quindi: bassi tassi di crescita del Prodotto Interno Lordo, bassi tassi di crescita del reddito pro capite, ristretta base industriale, poca accumulazione del capitale, alta percentuale di povertà assoluta, basso tenore di vita – come da indicatori ISU circa la sanità, la mortalità, la fame e l'educazione - alti tassi di crescita della popolazione, alti tassi di disoccupazione e sottoccupazione, dipendenza dalla produzione agricola e dalla esportazione di materie prime agricole e primarie, informazione scientifica limitata, dipendenza e vulnerabilità nelle relazioni internazionali.

L'interazione tra dinamiche demografiche, occupazionali, migratorie, ambientali e sociali con gli aspetti economici e produttivi e le esternalità derivanti da tali interazioni creano vulnerabilità e dipendenza, indebolendo le strutture politiche e istituzionali, erodendo il senso civico, l'autostima e la capacità di innovazione, moltiplicando i market failures e accrescendo tensioni e conflitti.

Paesi particolarmente poveri nel 2011

Afghanistan	Djibouti	Laos	Pakistan	Togo
Angola	Equatorial Guinea	Lesotho	Papua New Guinea	Tuvalu
Bangladesh	Eritrea	Liberia	Rwanda	Uganda
Benin	Ethiopia	Madagascar	Samoa	Uzbekistan
Bhutan	Gambia	Malawi	Sao Tome & Principe	Vanuatu
Burkina Faso	Ghana	Maldives	Senegal	Vietnam
Burundi	Guinea	Mali	Sierra Leone	Yemen
Cambogia	Guinea Bissau	Mauritania	Solomon Islands	Zambia
Central African Rep.	Haiti	Mozambique	Somalia	Zimbabwe

Ciad	Kenya	Myanmar	Sudan
Comoros	Kribati	Nepal	Tajikistan
Congo Dem. Rep.	Korea Dem. Pop.	Niger	Tanzania
Cote d'Ivoire	Kyrgyz Rep.	Nigeria	Timor – Leste

2) Le caratteristiche demografiche dei PVS e le rimesse degli emigrati esportate dall'Italia

Un aspetto fondamentale per chiarire il significato di paesi del Terzo Mondo, o PVS, sono le caratteristiche demografiche, cioè la crescita della popolazione, la diffusione delle malattie, l'alimentazione, l'emigrazione e gli aiuti dei paesi industrializzati.

La popolazione del mondo, complessivamente, sta crescendo a ritmi accelerati, per cui è passata da 5 miliardi di persone, nel 1985, a 6 miliardi, nel 2000 e si prevede che arriverà a 10 miliardi nel 2050. Praticamente si può calcolare una crescita annua di circa 80 milioni, di cui ben 70 per la popolazione dei PVS.

La fecondità è di 2 figli a famiglia nei paesi industrializzati e di oltre il doppio, cioè 4 figli nei PVS, con una natalità di 30 nascite ogni 100 abitanti. Solo in Cina, tra i paesi avviati sulla strada della crescita economica, si è riusciti, con la coercizione, a contenere le nascite.

La maggior parte della popolazione dei PVS è concentrata nelle città, molto spesso fondate dai colonizzatori europei. Si tratta di centri abitati distribuiti, prevalentemente, lungo le coste marine colonizzate per favorire il commercio con la madrepatria europea.

Le città, molto spesso grandi, maggiormente in America Latina, sono divise in due settori: quello *moderno*, composto da grattacieli sedi degli affari e delle abitazioni della ricca borghesia locale; quello *tradizionale*, con abitazioni di fortuna (cioè costruite con lamiera, cartoni e legno), senza acqua e servizi igienici. La parte tradizionale è costituita dalle baraccopoli, chiamate *favelas* in Brasile, *callanipas* in Cile, *villas miseria* in Argentina e *bustas* in India.

In Africa, in America Latina e in Asia si calcola che, nel 2010, la mortalità è del 25 per mille e la vita media è di 50 anni, mentre nei paesi industrializzati, per le donne si avvicina agli 80 anni. La mortalità è molto diffusa fra i bambini con età inferiore a 5 anni. Secondo i dati dell'Unicef, muoiono 11 milioni di bambini all'anno (cioè circa 30 mila al giorno). Fra questi sono compresi 300 mila bambini arruolati negli eserciti e mandati a morire in guerra. Le principali cause della mortalità infantile, nei PVS, sono: carenza di vaccinazioni, morbillo, poliomelite, tetano, diarrea, tubercolosi, AIDS e rachitismo, dipendente da carenze alimentari.

Altro costume di inciviltà è lo sfruttamento sessuale dei bambini, favorito, molto spesso, dagli stessi genitori e dal turismo degli europei. Si calcola che, negli ultimi 30 anni, ben 30 milioni di bambini dell'Asia sono stati coinvolti nello sfruttamento sessuale.

Un sostegno per combattere i mali della popolazione dei PVS deriva dagli aiuti umanitari e dalle rimesse di denaro inviate in patria dagli emigranti. Negli ultimi decenni, grazie alle vaccinazioni, introdotte in Africa e in America Latina dai medici dei paesi industrializzati, sono stati salvati 4 milioni di bambini. Dai paesi sviluppati vengono inviati nel Terzo Mondo, annualmente, 50 miliardi di dollari, che rappresentano solo lo 0,25 per cento del reddito dei paesi industrializzati. I maggiori aiuti partono dalla Danimarca e dalla Norvegia, l'Italia è al penultimo posto, dopo sono posizionati gli Stati Uniti d'America.

Connesso agli aspetti demografici è il movimento degli emigrati dai PVS. Non abbiamo rilevazioni su quante persone partono annualmente dal Terzo Mondo per recarsi nei paesi industrializzati. Possiamo tuttavia riportare i dati relativi all'Italia sia per gli emigrati e principalmente per le loro rimesse di risparmio. L'invio in patria del risparmio degli emigrati costituisce una importante fonte finanziaria per i PVS. Secondo i calcoli della Banca Mondiale, nel 2009, in alcuni PVS le rimesse ammontano al

doppio del totale degli aiuti pubblici allo sviluppo e sono secondi agli investimenti diretti all'estero.

L'Italia è un paese di emigrazione e l'invio ai familiari italiani dei loro risparmi – frutto di grossi sacrifici -, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, è stato un grande beneficio per l'economia italiana, in particolare per i finanziamenti alle imprese pubbliche e per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Alla prima rivoluzione industriale che si ebbe in Italia, fra il 1880 e il 1914, contribuì, in misura determinante il risparmio inviato in patria dagli italiani che lavoravano all'estero e principalmente dai meridionali partiti per gli Stati Uniti. Tenuto conto che il risparmio degli emigrati inviato in Italia non è mai mancato, e tenuto conto della forte immigrazione di stranieri in Italia negli ultimi decenni, la bilancia dell'arrivo in Italia e dell'esodo di denaro, fino al 2005 era in attivo, dal 2005 al 2009 divenne passivo, cioè erano più le rimesse che uscivano che quelle che entravano.

Ammontare delle rimesse partite dall'Italia e rapporto rimesse / PIL (2000 – 2009), in Euro

Anno	Rimesse (in migliaia di Euro)	Rimesse / PIL
2000	588.468	0,05%
2001	749.401	0,06%
2002	791.616	0,06%
2003	1.167.060	0,09%
2004	2.706.106	0,19%
2005	3.900.793	0,27%
2006	4.528.861	0,30%
2007	6.044.060	0,39%
2008	6.381.324	0,41%
2009	6.752.867	0,44%

Tra il 2000 e il 2009, i cittadini stranieri residenti in Italia regolarmente iscritti all'anagrafe crebbero da 500 mila a 4 milioni e le rimesse spedite nei paesi di origine crebbero da meno di 600 milioni di Euro a circa 7 miliardi; rispetto al PIL italiano, le rimesse crebbero dallo 0,05 allo 0,44

per cento; l'ammontare pro capite passò da meno di 500 Euro a 1.700 Euro, cioè quasi quadruplicò. Nel 2009, le regioni da dove maggiormente partivano erano il Lazio (con 4.000 Euro pro capite), la Toscana (con 3.000 Euro) e la Campania (con 2.700 Euro). I paesi dove, nel 2009, le rimesse furono spedite erano la Cina con circa 2 miliardi di Euro, la Romania con 800 milioni, le Filippine, il Marocco, il Senegal, il Bangladesh e il Perù. La maggiore fonte dei guadagni derivava dal lavoro che gli immigrati facevano nelle industrie italiane e dal lavoro svolto dalle donne come badanti.

Le rimesse inviate dagli emigrati nei PVS costituiscono una fonte finanziaria per la ripresa della loro economia. Una spinta notevole in tale direzione si avrà dalla diffusione delle telecomunicazioni. Da circa 30 anni, nei PVS, si stanno diffondendo i telefoni mobili e Internet. La loro diffusione è favorita dai bassi costi delle infrastrutture e dai vantaggi che possono ricavare i paesi arretrati: 1) facilitazioni nel commercio per la rapidità con cui si può conoscere la disponibilità di merci da acquistare e vendere; 2) ampliandosi il mercato si crea una maggiore trasparenza nei prezzi; 3) nei PVS si possono più facilmente conoscere le nuove tecniche di lavorazione in agricoltura e nelle industrie; 4) il mercato del lavoro diviene più trasparente perché, attraverso Internet, si conosce più facilmente il fabbisogno dei lavoratori; 5) la rete sanitaria può offrire una migliore e più rapida assistenza agli ammalati; 6) in generale, la diffusione rapida delle informazioni porta alla crescita della conoscenza e quindi alla rapida maturità di un popolo.

I primi sette paesi destinatari delle rimesse nel 2009, in Euro

Paese	Rimesse (in migliaia di Euro)	Variazione % 2000 – 2009
Cina	1.970.767	3858,0%
Romania	823.810	18567,8%
Filippine	800.746	300,3%
Marocco	279.077	1283,6%
Senegal	235.174	2753,4%
Bangladesh	227.975	814096,4%

Peru	192.215	7554,9%
Totale	6.752.867	1047,5%

Elaborazioni su dati della Banca d'Italia

Secondo le compagnie Microsoft e Cisco, portare Internet nei PVS non è un atto di filantropia, bensì la formazione di un mercato sempre più aperto, cioè una sempre maggiore globalizzazione. I paesi che per primi si sono avvantaggiati della facilità delle comunicazioni sono l'India, la Cina, il Brasile e l'Africa del Nord e del Centro.

3) Il colonialismo

Per comprendere il significato di colonialismo, che interessò i PVS dalla scoperta dell'America (1492) fino alla seconda guerra mondiale, cioè più di quattro secoli e mezzo, bisogna confrontarlo con il termine colonizzazione. Questo secondo termine ha un significato che possiamo definire positivo, perché sostiene la crescita civile ed economica dell'uomo, mentre il primo è da considerare in senso negativo, perché indica la sottomissione di un popolo al volere di un altro popolo. Pertanto la colonizzazione o colonialismo di insediamento sta a significare il progresso portato su un territorio, rendendolo abitabile con la costruzione di mezzi e vie di comunicazione, il miglioramento culturale e civile della popolazione, la coltivazione della terra e la creazione di industrie, commercio e servizi. Il termine colonialismo, oppure colonialismo di sfruttamento, invece, significa politica di conquista e di dominio di uno stato su un altro, con conseguente sfruttamento delle risorse, del lavoro e del commercio a vantaggio del paese colonizzatore.

Il colonialismo di insediamento che si ebbe dalla fine del 1400 con la conquista dell'America del Nord e con le grandi scoperte geografiche di Cristoforo Colombo e Vasco de Gama aprì nuove vie di comunicazione con le Indie occidentali ed orientali. Questo movimento cominciò con la decadenza delle repubbliche marinare di Venezia, Amalfi, Genova e Pisa che avevano dominato i mari e il commercio mondiale dal 1000 al 1400.

Con la loro decadenza, i traffici commerciali si spostarono dal Mediterraneo ai paesi europei che si affacciavano sull'Oceano Atlantico, come Portogallo, Spagna, Francia, Olanda e Inghilterra. La penisola italiana, divisa in piccoli stati, perse il primato nel commercio internazionale a vantaggio degli stati nazionali che si crearono in Europa. In questi stati si consolidarono le grandi monarchie nazionali, che, con la crescita della loro popolazione, vollero espandere l'economia su altri continenti. Questo loro desiderio fu sostenuto con il miglioramento delle tecniche di navigazione e con il miglioramento dello scafo delle navi per adattarlo alle esigenze dei lunghi viaggi oceanici. In questa corsa alla conquista di nuove terre, in America del Nord e del Sud, furono ingaggiate battaglie principalmente sul mare. In esse furono impegnate anche i turchi che si allearono con la Francia per combattere, nella prima metà del Cinquecento, l'unificazione dell'Europa sotto la famiglia degli Asburgo.

I primi a partire furono i portoghesi, che, servendosi delle esperienze delle repubbliche marinare italiane, si spinsero fino all'Oceano Indiano creando dei punti di appoggio lungo le rotte delle navi per i rifornimenti necessari agli equipaggi. Dal XV all'inizio del XIX secolo, il dominio dei mari, contrastato dai turchi, passò dai portoghesi agli spagnoli, agli olandesi e agli inglesi. Prima dell'Ottocento, il dominio degli europei nelle nuove terre si limitò al controllo delle basi navali e dei porti, senza affrontare i rischi dell'occupazione delle terre interne. In questa prima fase del colonialismo, negli stati europei conquistatori, si cominciò a formare una nuova classe capitalistica che si inserì fra l'aristocrazia e la classe povera costituita da contadini e artigiani. La politica economica attuata dai governi centrali europei fu protezionistica e mercantilistica. Una politica che riteneva la ricchezza di una nazione costituita dalla quantità di metallo prezioso che essa possedeva. Pertanto, bisognava esportare prodotti e non comprarli all'estero, poiché l'acquisto comportava l'esodo dal paese di metallo prezioso. Pertanto, il commercio si svolgeva, prevalentemente, con le colonie da dove venivano importate materie prime e metallo prezioso a basso costo. Contemporaneamente, le colonie costituivano dei mercati di sbocco delle merci dei paesi europei.

In questa fase la nuova classe borghese accumulava denaro principalmente attraverso le compagnie di navigazione, le quali accentravano non solo il trasporto dei prodotti, ma anche la commercializzazione degli stessi e molto spesso creavano banche, gestivano il debito pubblico e le finanze degli stati. Nei paesi colonizzati, le compagnie favorivano l'insediamento degli europei, costruivano vie di comunicazione, organizzavano i trasporti e tutto ciò che potesse servire per migliorare le condizioni di vita della popolazione locale. Molto spesso, l'attività delle compagnie commerciali servì a preparare il terreno per la conquista militare delle colonie, come si ebbe nell'America del Nord e in alcuni paesi dell'America Latina.

Nella prima fase della colonizzazione, che possiamo individuare fra il 1500 e la metà del 1700, le colonie furono sfruttate principalmente per fornire metalli preziosi alla madrepatria – attività che, tra l'altro, spesso si rivelò un danno per l'economia dei paesi europei, poiché aumentarono i prezzi interni, pertanto conveniva comprare all'estero con conseguente esodo del metallo prezioso dal paese – fornire prodotti agricoli alimentari (frutta esotica) e prodotti agricoli industriali (cotone, canapa, tabacco, ecc.) e per importare schiavi, che venivano impiegati in Europa e nelle zone calde degli Stati Uniti per la coltivazione agricola.

La seconda fase della colonizzazione di sfruttamento si divide in due parti. La prima è costituita dalla conquista militare e politica dei territori e dallo sfruttamento commerciale intensivo e la seconda fase quella dell'imperialismo. La prima parte della seconda fase comprende i primi settanta anni dell'Ottocento e furono interessati la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; la seconda fase, detta anche dell'imperialismo, va dal 1871 al 1914 e comprendeva, oltre ai tre stati indicati, anche il Belgio, la Germania, gli Stati Uniti, il Giappone e l'Italia.

Nella prima parte, caratterizzata dalle conquiste militari, poiché, nei tre paesi indicati, era in atto la prima rivoluzione industriale – basata sulla lavorazione del cotone e del ferro -, le conquiste furono realizzate per appropriarsi, in primo luogo delle materie prime necessarie alle industrie,

cioè cotone, caucciù, canna da zucchero, tè, caffè e cacao. Contemporaneamente, i colonizzatori europei continuarono ad importare metalli preziosi dalle colonie (oro e diamanti). Le colonie inoltre costituivano un buon mercato per esportare i nuovi prodotti dell'industria.

A questa prima fase della politica di colonizzazione di sfruttamento parteciparono, in primo luogo, Gran Bretagna e Francia. Tale politica non fu ben vista dalle altre potenze europee, per cui, dal 1871 in poi, anche gli altri stati europei – principalmente quelli da poco nati, come l'Italia, la Germania e il Giappone – parteciparono alle conquiste coloniali. Questa fase fu definita dagli storici età dell'imperialismo e da Lenin come la “fase suprema del capitalismo avanzato, entrato cioè nella fase matura”.

Le conquiste delle colonie furono realizzate con l'impiego di nuove attrezzature da guerra come i fucili a ripetizione, o nuovi mezzi di comunicazione, come le ferrovie, che consentirono agli europei di realizzare una schiacciante superiorità sulla popolazione dei paesi colonizzati. Gli imperi che sorsero servirono non solo a dominare l'economia dei paesi conquistati, ma anche a consolidare il potere dei governanti negli stati europei. Ma servivano anche come supporto alla lotta di classe introdotta da Marx ed attuata dagli operai. Di fronte alla costituzione degli imperi, anche fra la classe operaia serpeggiava il nazionalismo e l'orgoglio di appartenere ad una nazione che dominava altre nazioni.

In sintesi, l'imperialismo nasceva per tre ragioni: politiche, ideologiche ed economiche. Le ragioni politiche vanno individuate negli atteggiamenti nazionalistici, cioè l'esaltazione del concetto di nazione, che si risolve nell'affermazione di valori che dominano l'autorità politica dei governanti delle colonie. Le cause ideologiche dell'imperialismo risiedono nella convinzione che i colonizzatori appartengono ad una razza biologicamente superiore rispetto ai colonizzati. Più importanti erano, invece, le ragioni economiche, cioè il desiderio di espansione dei paesi capitalistici verso nazioni più deboli in considerazione della grande depressione che attraversò gli ultimi tre decenni dell'Ottocento, caratterizzati dal calo dei

prezzi come conseguenza della concorrenza fra le grandi imprese. Un secondo scopo economico dell'imperialismo fu l'interesse dei paesi industrializzati ad impossessarsi, a basso costo, delle materie prime e delle fonti di energia dei paesi colonizzati. Una terza ragione fu l'interesse dei governi europei ad investire gli abbondanti capitali che stavano guadagnando con la seconda rivoluzione industriale. Infine vi era il desiderio di conquistare nuovi mercati.

Va rilevato che i tre punti dell'imperialismo riguardavano principalmente Inghilterra e Francia, che erano le nazioni industrialmente più avanzate. L'Italia e la Germania avviarono la politica coloniale prima ancora di realizzare la industrializzazione. Per le due nuove nazioni l'imperialismo significò solo la partecipazione alla corsa per la spartizione delle terre del Terzo Mondo ancora disponibili. In effetti, la spartizione si realizzò non per una ragione economica, bensì per un desiderio di dominio e di potenza.

Quando i territori disponibili si esaurirono si cominciò ad estendere il desiderio di conquista sulle colonie occupate. Questa fu la fase più acuta della politica imperialistica, che sfociò nella prima guerra mondiale. Una guerra maturata principalmente in Gran Bretagna, che non vedeva di buon occhio la crescita economica della Germania.

Con la fine della prima guerra mondiale, il nazionalismo e l'imperialismo si trasformarono in razzismo. Fu Hitler, in Germania, a sostenere che la razza ariana era una razza superiore alle altre e quindi predestinata a dominare sugli altri popoli. Questa convinzione, maturata assieme al fascismo, portò allo scoppio della seconda guerra mondiale. Hitler ritenne che la razza ariana aveva la missione di portare la civiltà fra le popolazioni di razza inferiore. Pertanto, la conquista effettuata dai tedeschi, durante la seconda guerra mondiale, si riteneva, da parte della Germania e dell'Italia, una missione civilizzatrice dei popoli incivili.

4) Le conseguenze del colonialismo: tesi favorevoli e contrarie

Le conseguenze del colonialismo vanno viste dal lato dei paesi colonizzatori e da quello dei paesi colonizzati. Sia per gli uni che per gli altri si ebbero conseguenze positive e negative.

Conseguenze positive per i paesi colonizzatori. L'afflusso di materie prime in Europa, principalmente cotone, tè, cacao e tabacco consentì alle nascenti industrie di rifornirsi facilmente, a prezzi bassi, dei prodotti necessari alle loro attività. Il rifornimento rapido di tali prodotti favorì anche il miglioramento delle tecniche di lavorazione per cui crebbe notevolmente la produttività. La possibilità di rifornirsi delle stesse materie incoraggiò le innovazioni nelle vie e nei mezzi di comunicazione. La formazione delle grandi imprese affinò i mercati finanziari, per cui nelle borse (principalmente Londra e Parigi) fu quotato un sempre maggiore numero di titoli; nel settore bancario furono create banche specializzate nella concessione di prestiti per l'importazione delle materie prime. Il settore assicurativo ricavò grandi vantaggi dall'assicurazione del trasporto merci.

Conseguenze negative per i paesi colonizzatori. La conquista di colonie portò anche danni per alcuni paesi colonizzatori. Infatti, l'afflusso eccessivo di metalli preziosi, in Spagna, mise in crisi l'economia per la crescita dei prezzi e la convenienza di acquistare all'estero i manufatti invece di incoraggiare la produzione interna. Altra conseguenza negativa derivava dal basso costo delle materie prime, che non incoraggiava le industrie ad introdurre innovazioni tecniche nella produzione industriale. Questa circostanza valeva per la Spagna e il Portogallo che alla fine del 700 e all'inizio dell'800 non furono in condizioni di allinearsi alla crescita dell'economia che si aveva in Gran Bretagna e in Francia.

Conseguenze positive per i paesi colonizzati. I vantaggi che i paesi colonizzati ricevettero dal governo straniero derivarono dal popolamento di zone impervie, dalla introduzione di nuove tecniche di coltivazione

delle terre, dal miglioramento delle vie di comunicazione e dal mantenimento dell'ordine fra le popolazioni locali ancora incivili.

Conseguenze negative per i paesi colonizzati. Le conseguenze negative della colonizzazione per i paesi colonizzati erano più pesanti di quelle positive. Infatti, questi paesi venivano privati della libertà di amministrare le loro terre; erano costretti a coltivare prodotti che servivano al fabbisogno dei colonizzatori; non potevano vendere i loro prodotti sui mercati che ritenevano più convenienti; dovevano servirsi dei mezzi di comunicazione, principalmente navi, di proprietà dei colonizzatori. Altra conseguenza negativa fu lo sfruttamento del lavoro della popolazione locale, pagato con bassi salari o addirittura attuando un attivo mercato degli schiavi. Dal punto di vista finanziario, poiché le operazioni dipendevano dalla madrepatria non fu incoraggiata la formazione di borse, banche e assicurazioni, per cui i pochi traffici finanziari che si svolgevano passavano attraverso le regole usuraie degli istituti dei paesi colonizzatori.

Negli stati dove si riuscì a dare una svolta alla loro economia il merito fu dei coloni inglesi dell'America del Nord, che si ribellarono alla madrepatria ed ottennero l'indipendenza alla fine del Settecento. Stessa sorte toccò ai paesi dell'America del Sud (Argentina e Brasile), che si ribellarono ai colonizzatori nei primi decenni dell'Ottocento. Ad influire negativamente sull'economia dei paesi colonizzati furono i momenti di crisi politica ed economica dei paesi industrializzati. Così le guerre napoleoniche, poiché portarono alla guerra commerciale fra la Francia e la Gran Bretagna, con l'attuazione del blocco continentale di Napoleone, furono ostacolati i traffici commerciali fra l'Europa e i paesi colonizzati. Conseguenze negative per questi paesi si ebbero anche durante la prima guerra mondiale, per cui i paesi europei impegnati nelle battaglie quasi abbandonarono la gestione delle colonie per circa quattro anni. Anche la crisi del 1929-33 ebbe ripercussioni negative sulle colonie, specie per la caduta della domanda di prodotti agricoli e per il mancato arrivo dei manufatti europei. Molti paesi colonizzati, per tamponare le interrotte relazioni economiche con l'Europa, attuarono la politica ISI

(Industrializzazione Sostitutiva delle Importazioni), cioè si cercò di favorire la crescita della produzione locale in sostituzione delle importazioni dall'Europa e dagli Stati Uniti. La politica dell'ISI, tuttavia, ebbe scarso successo, poiché, dopo la crisi, ritornarono i prodotti europei e americani muovendo concorrenza alla nuova produzione locale. Favorevoli alla ripresa delle relazioni con l'Europa erano i grandi proprietari terrieri dell'America Latina, che avevano bisogno di scambiare i loro prodotti con i manufatti dei paesi sviluppati.

Poiché il colonialismo presentava lati positivi e negativi si crearono due correnti di pensiero; quelli che erano favorevoli al colonialismo e i contrari. I favorevoli sostenevano che il colonialismo favoriva i colonizzati poiché venivano create le infrastrutture politiche ed economiche per la modernizzazione della produzione e per la crescita della democrazia. Essi tenevano in considerazione, principalmente, i paesi che si ribellarono al colonialismo e realizzarono l'indipendenza seguita dalla crescita dell'economia come Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Hong Kong e Singapore.

I contrari al colonialismo, come André Gunder Frank, sostenevano che i paesi colonizzati rimanevano arretrati, perché vi era un trasferimento forzato di ricchezze dai colonizzati ai colonizzatori. Un altro studioso contrario era Frank Fanon, il qual sosteneva che il colonialismo produceva, nei paesi colonizzati, danni politici, psicologici e morali.

I critici del neocolonialismo sostenevano che la decolonizzazione non sempre portò alla effettiva indipendenza economica e politica di un paese. In effetti, rimosso il controllo militare, anche con la indipendenza il paese colonizzato continuava ad essere dominato e sfruttato dal paese colonizzatore. Pertanto adoperava mezzi differenti dai precedenti, in pratica controllando la produzione, il commercio e le finanze.

5) La decolonizzazione nel secondo dopoguerra

Alla fine della seconda guerra mondiale, cambiarono i rapporti fra i paesi europei e le loro colonie. I paesi colonizzatori uscirono prostrati dalla guerra, per cui non avevano più le possibilità di attuare una politica di potenza nelle colonie. Erano gli Stati Uniti e la Russia che cominciarono a dominare l'economia mondiale. Per fare riprendere l'Europa dai danni prodotti dalla guerra furono necessari gli aiuti finanziari degli Stati Uniti prima attraverso l'UNRRA e poi con il Piano Marshall.

Intanto il mondo si divise in due aree, quella del Patto Atlantico del 1949, alla quale aderirono tutti i paesi occidentali che attuavano una politica capitalistica e dall'altro lato quelli aderenti al Comecon, cioè l'area socialista con a capo l'Unione Sovietica. In questo modo iniziò un lungo periodo di guerra fredda, cioè di ostilità senza arrivare alla dichiarazione di guerra fra gli Stati Uniti, da un lato, e l'Unione Sovietica dall'altro. La guerra fredda durò fino alla caduta del muro di Berlino del 1989, allorché l'economia collettivista si dissolse e prese il sopravvento l'economia capitalistica.

Intanto, la debolezza militare ed economica degli stati europei causata dalla guerra, portò alla decolonizzazione, anche perché le due superpotenze – USA ed Unione Sovietica – si dichiararono contrarie al mantenimento delle colonie. Comunque, nonostante la decolonizzazione, i maggiori stati europei (Inghilterra e Francia) cercarono di mantenere il loro dominio sui paesi liberati dalla colonizzazione.

Fu in Asia che si ebbero le maggiori conseguenze della decolonizzazione. Con la capitolazione della potenza giapponese, dopo la seconda guerra mondiale, si prospettò la sorte delle sue colonie. Subito si creò l'indipendenza della colonia indonesiana, per merito del Presidente Sukarno, dove fu costituita una repubblica. Intanto, gli inglesi e gli olandesi cercarono di ostacolare il processo di indipendenza di quella colonia, ma senza risultati, poiché l'indipendenza fu sostenuta dagli Stati

Uniti contro l'Olanda, alla quale furono sospesi gli aiuti americani per la ricostruzione.

Altre due colonie giapponesi si resero indipendenti, Corea e Indocina. La Corea fu divisa in due stati: la Corea del Nord con il governo comunista e quindi sostenuta dalla Unione Sovietica e la Corea del Sud, con il governo capitalista, sostenuto dagli Stati Uniti. Nel 1950, la Corea del Nord conquistò quella del Sud, per cui fu necessario l'intervento degli Stati Uniti per liberare lo stato conquistato, nonostante la difesa della Cina. Anche per l'Indocina si arrivò alla divisione in due stati. Infatti, nel 1954, la Francia tornò ad insediarsi in Indocina. La conquista suscitò la formazione di un governo comunista guidato da Oci Min. Pertanto si trovò la sistemazione della contesa, dividendo il paese in due parti (*Vietnam del Sud*, che gravitava nell'area capitalista e *Vietnam del Nord*, che gravitava nell'area socialista). Poiché il Vietnam del Sud veniva sostenuto solo dalla Francia, mentre quello del Nord dalla Unione Sovietica e dalla Cina, gli Stati Uniti ritennero opportuno sostituirsi al governo francese.

Nel secondo dopoguerra, si era creato un clima per cui la maggior parte dei governanti europei ritenevano superata la politica coloniale; si capì che, per diventare una grande potenza, non era necessario conquistare nuove terre, si poteva dominare l'economia mondiale, o una buona parte di essa, possedendo un piccolo stato con grandi imprese di produzione finanziaria, come si verificò con il Giappone, che per oltre mezzo secolo fu la seconda potenza economica del mondo.

Sulla base di questa convinzione il primo paese che favorì la decolonizzazione, senza tuttavia lasciare completamente le ex colonie, fu la Gran Bretagna. Così nel 1947, conquistarono per primi l'indipendenza l'India e il Pakistan.

Intanto i paesi decolonizzati, per continuare a difendersi dai conquistatori, politicamente si misero in una posizione di non allineamento, cioè né con i paesi capitalisti né con quelli socialisti. Per sostenere questa posizione, nel 1954, si riunirono, a Colombo, i

rappresentanti della Birmania, di Ceylon, dell'India, dell'Indonesia e del Pakistan al fine di attuare una comune politica estera e per indire una Conferenza afro-asiatica fra tutti gli stati che avevano conquistato l'indipendenza. La Conferenza si tenne, nel 1955, a Bandung, in Indonesia, e vi parteciparono i rappresentanti di 24 paesi. Alla fine della Conferenza, vi fu una dichiarazione di condanna del colonialismo europeo e l'attuazione di una comune politica diretta a sgomberare il terreno dalla soggezione alla politica e all'economia dei paesi europei, nonché l'abolizione del complesso di inferiorità rispetto ad altri stati. La Conferenza di Bandung può considerarsi l'atto di nascita del PVS o del Terzo Mondo.

Fino agli anni Settanta del Novecento, i paesi che avevano ottenuto l'indipendenza continuarono a rimanere collegati alla politica dei paesi occidentali. Dopo il 1970, cioè dopo la crisi petrolifera, avviarono una politica di indipendenza assoluta. Pertanto cominciarono a trasformarsi in grandi potenze economiche, come la Cina, l'India, l'Indonesia e gli stati maggiori produttori di petrolio, cioè le “quattro tigri d'oriente”. Essi avviarono una politica di buone relazioni commerciali con il resto del mondo diventando dei poli di sviluppo destinati in futuro a dominare l'economia mondiale.

In Africa, il processo di decolonizzazione si svolse a ritmo accelerato fra il 1957 e il 1963. Nel 1957, il primo paese ad ottenere l'indipendenza fu il Ghana. Nel 1963, ben 30 paesi avevano realizzato la libertà. Questo processo fu possibile grazie alla volontà dei governi degli Stati Uniti, che imposero ai governi europei, ancora non convinti della loro debolezza, di ritirarsi dai paesi colonizzati.

L'episodio più significativo si ebbe con la crisi del Canale di Suez. Nel 1956, erano aumentate le tensioni fra i paesi arabi e Israele. Di tale situazione ne approfittò il capo egiziano Nasser, che cercò di ottenere aiuti finanziari e armi dai paesi occidentali. Quando, però, egli fece un atto di forza nazionalizzando il Canale di Suez – di grande utilità per il commercio fra l'Oriente e l'Occidente –, la situazione precipitò. Come

conseguenza della nazionalizzazione, i governi francese e inglese incoraggiarono l'odio degli israeliani contro gli arabi e favorirono la loro militarizzazione. In più intervennero militarmente contro l'Egitto, occupando il Canale. Questo comportamento non fu ben visto dall'India e principalmente dagli Stati Uniti, che fecero pressioni sul governo inglese affinché abbandonasse l'occupazione del Canale. Per attuare tale politica, gli Stati Uniti prima ordinarono di sospendere la guerra, poi usarono la politica monetaria contro la Gran Bretagna, cioè immisero una grande quantità di sterline sul mercato creando una rapida svalutazione di quella moneta con conseguenze disastrose sul commercio internazionale inglese. Pertanto, la Gran Bretagna dovette rinunciare a dominare il Canale di Suez. Questo episodio è l'indice che il potere politico ed economico dei paesi europei era finito e con esso il desiderio di continuare la politica di colonizzazione.

Tenuto conto che i paesi decolonizzati non erano in condizioni di rendersi autosufficienti per la mancanza di tradizioni democratiche, la debolezza militare, la difficoltà di competere in campo internazionale e, in generale, la diffusa povertà, furono avviate, dai paesi europei, nuove forme di egemonia politica ed economica. Questo nuovo colonialismo non fu ben visto dai popoli dei PVS. I popoli più sottomessi furono quelli africani, perché esposti a frequenti cambiamenti dei regimi dittatoriali, e sottomessi agli intrighi dei paesi europei sempre pronti a ricavare vantaggi dagli stati più deboli. Infatti gli europei esercitavano il loro potere nelle decisioni degli organismi economici internazionali, come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS); oppure concedevano prestiti ai PVS non con l'intento di aiutarli, bensì per esercitare su quegli stati un forte potere economico, sapendo le difficoltà che essi avevano per la restituzione dei debiti. Una volta creata la sottomissione finanziaria, si passava alla sottomissione economica e politica.

6. I tentativi di creare una unità politica dell'Africa

I governanti dell'Africa per potersi imporre a livello mondiale, nell'epoca della globalizzazione, devono creare una unità politica e possibilmente l'unità economica dell'intero o di gran parte del continente. I singoli stati africani non riusciranno mai a tenere testa alle grandi coalizioni politiche ed economiche mondiali. Tuttavia, con la loro liberazione dal colonialismo sostennero il nazionalismo e non l'unione dell'Africa.

La necessità di creare una Unione Europea per difendersi dalle grandi potenze mondiali, fu molto chiara agli uomini del Risorgimento italiano, furono infatti Mazzini e Cattaneo che assieme all'indipendenza dallo straniero degli stati della penisola sostennero l'unità europea. Il loro pensiero era molto avanzato, tuttavia non fu mai dimenticato fino al secondo dopoguerra, allorché maturò la convinzione di una unione del vecchio continente.

Fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, cominciò a diffondersi fra gli africani la necessità di creare un continente unito. Il movimento di unione nacque negli Stati Uniti, dove si erano rifugiati i capi degli stati africani in esilio in seguito alle conquiste coloniali. Nel 1945, al Congresso Panafricano, il leader Du Bois assieme ai giovani Nkrumah, Padmare e Jano Keniotta sostennero le lotte per la decolonizzazione e l'unità africana. Si trattava, però, ancora di un movimento di opinione e non politico. Si trasformò in azione politica, nel 1958, alla Conferenza degli stati indipendenti africani, dove si decise di procedere gradualmente: prima attraverso una comune politica estera dei paesi indipendenti, poi con l'attuazione dell'unità politica.

Intanto cominciarono a sorgere i primi contrasti: bisognava realizzare prima l'indipendenza di tutti gli stati e poi procedere alla unione, oppure avviare subito l'unione degli stati già liberati. Sostenitore della seconda tesi era Leopold Sédar Senghor, che voleva subito la federazione delle ex

colonie francesi; sostenitore prima dell'indipendenza di tutti gli stati erano Nkrumah e Sékou.

La prima iniziativa concreta fu presa proprio da Nkrumah e Sékou, subito dopo la dichiarazione di indipendenza della Guinea francese (1958) per effettuare una fusione fra la Guinea e il Ghana che avevano una costituzione simile; contemporaneamente, lanciarono un appello a tutti gli stati indipendenti dell'Africa affinché si associassero alla loro azione. Essi, in effetti, si ispirarono alla costituzione della Confederazione degli Stati Uniti d'America. L'appello, tuttavia, rimase inascoltato.

Un altro tentativo di unione fu fatto, nel 1959, allorché fu proposta la creazione della Federazione del Mali nel quadro della comunità africana dei paesi francofoni. In proposito, si riunirono, a Dakar, come assemblea costituente, i rappresentanti del Senegal, Sudan, Dahomey e Alto Volta. Dopo alcuni mesi di trattativa prima si dissociarono i due stati più deboli, l'Alto Volta e Dahomey e, nel 1960, il Senegal e il Sudan (diventato poi Repubblica del Mali) perché non erano disposti a cedere una parte della loro sovranità.

Anche con l'indipendenza realizzata dalle colonie inglesi (Kenya, Tanganico e Uganda) si pensò di potere creare una unione africana, poiché avevano in comune la lingua e la moneta, l'università e molte infrastrutture. Il governo inglese era favorevole all'unione dei tre stati, tuttavia gelosie e differenze economiche (infatti il Tanganico era più povero degli altri due stati) non consentirono la realizzazione dell'unione. Si sarebbe potuta effettuare l'unione tra Uganda, Kenya e Zanzibar, ma, in questo caso, vi furono contrasti politici fra lo Stato e le tribù interne.

All'inizio degli anni '60, si rafforzò il desiderio degli africani di creare l'unità continentale, per cui, nel 1963, ad Addis Abeba, si riunirono i trenta stati che avevano ottenuto l'indipendenza per dare un assetto istituzionale all'unità africana. Ma anche questa volta si smorzò la volontà dell'indipendenza per gelosie e interessi nazionali. La voce che si levò con maggiore forza fu quella di Nkrumah, che temeva la soggezione del

continente ai paesi occidentali e la crisi delle economie dei singoli stati. Egli temeva l'imperialismo dei paesi capitalisti sempre "più potente, più brutale e più sperimentato e meglio organizzato anche sul piano internazionale". Prima bisognava realizzare l'unità politica del continente e poi quella economica. Il sistema gradualistico della unione, secondo Nkrumah, era fallimentare perché sarebbe stato contrastato dai paesi industrializzati e dalle multinazionali. Le considerazioni di Nkrumah, alla Conferenza di Addis Abeba, non furono ascoltate dagli altri paesi.

In quella Conferenza si accettò solo di creare una Organizzazione per l'Unione Africana (OUA) sull'esempio dell'ONU, cioè una organizzazione diplomatica che si riunisce periodicamente per cercare di risolvere i problemi comuni che sorgono fra i paesi aderenti.

7) Le teorie del sottosviluppo

Negli anni Cinquanta del Novecento, con il delinearsi di due mondi: quello della crescita economica e quello dei PVS, o Terzo Mondo, studiosi di economia, storici e sociologi formularono diverse teorie del sottosviluppo. Essi cercavano di trovare le cause del sottosviluppo oppure cercare il modo di colmare l'arretratezza dei PVS. Delle numerose teorie ne prenderemo in considerazione solo tre: 1) *teoria dello sviluppo come progresso*; 2) *teoria dell'imperialismo*; 3) *teoria dell'indipendenza*.

1) *Teoria dello sviluppo come progresso*. Tale teoria parte dal modello degli stadi di sviluppo di Rostow, dando impostazione della crescita come evoluzione. Gli stadi dello sviluppo sono cinque.

a) Il primo è quello di una società preindustriale, cioè di prima della rivoluzione industriale, il cui reddito deriva, prevalentemente, dall'agricoltura; il commercio internazionale era limitato ai prodotti esotici che venivano dai paesi orientali e non ancora si commercializzavano

diffusamente i beni di prima necessità (cereali, cotone e ferro). Vi era prevalenza di industrie artigiane.

b) Nel secondo stadio, si crearono le precondizioni dello sviluppo economico. Cioè si ebbe la crescita della popolazione e si cominciano ad accumulare capitali in cerca di investimenti da effettuare in agricoltura e nelle industrie. In Gran Bretagna, questo stadio fu caratterizzato dalla crescita demografica, dalla messa a cultura di nuove terre e dall'accumulo di capitali provenienti dal commercio. In Italia, questo stadio fu caratterizzato dalla vendita all'estero della seta grezza, per cui i contadini riuscivano a mettere da parte risparmi da investire nel settore industriale.

c) Il terzo stadio fu caratterizzato dal take-off (o decollo), cioè dalla diffusione di novità tecniche nel settore agricolo o industriale o dei servizi, per esempio una nuova rotazione nella coltivazione delle terre; la trasformazione delle piccole imprese artigiane in grandi imprese; la diffusione della spoletta volante; ecc.

d) Il quarto stadio è quello della maturità, nel senso che non si tratta solo di crescita economica, ma anche di crescita culturale e difesa degli interessi dei lavoratori. In pratica, non si tiene più solo conto dell'accumulo di capitali da parte degli industriali, ma anche del benessere della popolazione e in particolare dei lavoratori.

e) Il quinto ed ultimo stadio è quello della produzione di massa, cioè la produzione standardizzata accompagnata alla intercambiabilità dei pezzi e dal flusso continuo della produzione. L'obiettivo di questa fase è la corsa alla riduzione dei costi e dei prezzi.

In sintesi, con la teoria dello sviluppo come progresso, attraverso i cinque stadi, si realizza la modernizzazione della società, cioè il suo progresso come punto di arrivo, per cui viene definita *paradigma della modernizzazione*, diretta alla formazione di una *economia capitalistica*. In base a tale teoria, i paesi europei e gli Stati Uniti, fra il Seicento e l'Ottocento, subirono un processo evolutivo che portò all'affermazione del capitalismo. I paesi non europei – specie quelli dell'Africa e dell'Asia –

divennero paesi sviluppati o del Terzo Mondo, perché si allontanarono dalla direzione che puntava alla modernizzazione, perché incontrarono ostacoli naturali (con carenza di materie prime), oppure culturali, o istituzionali da rimuovere (legami con la tradizione che impedivano l'introduzione di novità tecniche).

La teoria dello sviluppo come progresso fu criticata: prima perché ritenuta troppo generica, poi perché contrapponeva la società tradizionale alla società capitalistica, senza tenere conto della varietà delle posizioni storiche in cui le società tradizionali si trovavano, cioè vi erano società dove non vi era stato mai sviluppo e società dove tale sviluppo era stato interrotto; società dove riesce difficile introdurre innovazioni per ostacoli naturali (deserti, ghiacciai, ecc.) ed altre ragioni dell'arretratezza. D'altra parte, non poteva considerarsi sempre la società tradizionale come primo stadio dell'evoluzione, come sosteneva Rostow. Per tradizionale si poteva intendere anche una società che aveva avuto una evoluzione prevalentemente culturale e non economica e comunque poteva considerarsi una società in evoluzione.

2) *Teoria dell'imperialismo*, definita anche *teoria radicale o neo-marxista*. Questa teoria si contrappone alla rivoluzione della società capitalistica che aveva studiato Rostow. La società capitalistica non era un fattore di progresso, perché non prevedeva una giusta distribuzione dei redditi e portava al conflitto fra capitale e lavoro. I neo-marxisti vedevano con maggiore interesse il pensiero di Marx nell'analizzare l'economia dei PVS.

La teoria pone in primo piano il concetto di imperialismo, attraverso il quale i ricchi cercano di dominare il mondo. Pertanto l'insorgere dei conflitti di interesse derivava da tre ragioni: 1) tendenza alla espansione economica dei paesi capitalisti; 2) intensificazione dello sfruttamento delle risorse dei PVS; 3) si favoriscono i monopoli per il controllo dei mercati a livello mondiale.

3) *Teoria della dipendenza*. La teoria della dipendenza attribuisce le ragioni del sottosviluppo di un paese alla sua dipendenza dai paesi sviluppati. Si tratta della dipendenza dei paesi dell'America Latina dagli Stati Uniti e dai paesi capitalisti in genere. Essa nasce dopo le rilevazioni effettuate dalla *Commissione dell'ONU per l'America Latina* (CEPAL). La Commissione sostiene che i paesi dell'America Latina non avevano un'arretratezza originaria. Quando cominciarono le scoperte degli europei sul Nuovo Continente, cioè dal 1500 in poi, in effetti l'economia dell'America del Nord non differiva molto dall'economia dell'America Latina. Con il passare degli anni la forbice si è allargata al punto che gli Stati Uniti sono diventati il paese più ricco del mondo e l'Argentina e il Brasile sono rimasti PVS. Importante, secondo questa teoria, è studiare le cause e i fattori che determinarono il sottosviluppo e non l'arretratezza originaria.

Il concetto principale di tale teoria è il rapporto che si stabilì fra paesi sviluppati e PVS, un rapporto di dipendenza, per cui il sottosviluppo è il risultato della politica del paese dominante che invia impulsi negativi al paese dominato. Tale sistema si consolidò per due ragioni: 1) per la spirale cumulativa che allargò il divario; 2) per fattori interni ai PVS, come per esempio la instaurazione e il consolidamento di interessi fra il paese dominante ed alcune categorie sociali dei paesi dominati. Spesso accadde che i governanti dei PVS stipularono accordi con imprenditori o multinazionali dei paesi sviluppati con l'intento di sfruttare risorse locali per fini personali e non per la collettività dei paesi sottosviluppati. Le forme di dipendenza dei PVS dai paesi sviluppati possono essere diverse e cambiare nel tempo.

1) Si può avere una dipendenza dei PVS dai paesi industrializzati per le esportazioni di prodotti e materie prime. Infatti molti PVS possiedono ingenti risorse minerarie, che possono essere utilizzate solo dai paesi industrializzati, per cui il mancato o ridotto acquisto mette in difficoltà i PVS.

2) Si può avere dipendenza dei PVS nei confronti di quelli sviluppati perché hanno contratto prestiti e non sono in condizione di restituirli.

3) Si può avere dipendenza dai paesi industrializzati per la importazione di tecnologie avanzate. Per acquistare queste tecnologie, i PVS hanno bisogno di valuta che possono procurarsi solo attraverso la esportazione di materie prime e prodotti agricoli, oppure con le rimesse degli emigranti. Se i PVS non riescono ad esportare i loro prodotti o non ne posseggono, per importare nuove tecnologie sono costretti a contrarre dei debiti internazionali.

Nella teoria della dipendenza sono previste tre aree: 1) quella centrale costituita dai paesi industrializzati con elevata capacità produttiva, buone tecnologie ed elevato potere finanziario. 2) L'area della periferia, che rifornisce le aree del centro di materie prime, forza lavoro a basso costo e compra dal centro i manufatti esuberanti. 3) L'area della "semiperiferia" costituita da paesi che hanno avviato lo sviluppo, ma non possiedono ancora una buona posizione di forza rispetto ai paesi capitalizzati.

La teoria della dipendenza porta come conseguenza una eccessiva sperequazione nella distribuzione dei redditi, ciò per i bassi salari che vengono pagati nei PVS con conseguente riduzione delle capacità dell'acquisto, incapacità del mercato interno dei PVS di reagire agli impulsi di crescita applicando nuove tecnologie. I limiti della teoria della dipendenza sono dovuti alla difficoltà di generalizzarla per tutti i PVS; inoltre la teoria crea le cause del sottosviluppo, ma non indica le strategie da attuare per uscire dalla crisi.

In conseguenza di tali limiti, gli studiosi si dividono in due categorie: quelli che individuano la possibilità di uscire dal sottosviluppo solo con l'abolizione del capitalismo; e quelli che individuano la possibilità di crescita solo valorizzando i fattori interni, senza gli aiuti internazionali.

8) I mutamenti del pensiero economico del Novecento

Gli economisti del Novecento hanno creato diverse teorie sulla crescita dell'economia, la più importante fu quella di Keynes. Mentre la grave crisi economica del 1929-33, che colpì il mondo capitalistico, si avviava a soluzione, il pensiero economico contemporaneo fu rivoluzionato dalla pubblicazione, nel 1936, del libro di John Maynard Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*. In esso si dimostra la possibilità di sviluppo dell'economia facendo coesistere la libertà individuale e l'interesse generale della nazione. Il volume, per il suo elevato valore scientifico – come *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith e *Il capitale* di Karl Marx –, costituisce una tappa fondamentale dell'evoluzione del pensiero economico.

Già durante e dopo la prima guerra mondiale, i cardini della teoria liberista erano stati seriamente scossi per l'intervento dello Stato nell'economia, necessario per risolvere i problemi della produzione e della distribuzione. Intanto, fu constatato che, in una economia liberale, gli interessi generali della nazione e gli interessi individuali dei produttori non coincidevano, o meglio non si equilibravano spontaneamente. Pertanto il sistema economico non sempre riesce a produrre spontaneamente la piena occupazione delle risorse a disposizione delle imprese. Per realizzare l'equilibrio fra interessi degli imprenditori e interessi nazionali occorre l'intervento dello Stato.

Il Keynes (1883 – 1946) – che fu professore di Economia Politica, consulente economico del governo inglese e governatore della Banca d'Inghilterra – criticò aspramente la politica britannica attuata nel primo dopoguerra, perché creava disoccupazione. Anzitutto criticò lo sforzo dei governanti per tornare al *gold standard*, sacrificando, in tale modo, gli interessi interni al fine di favorire le relazioni economiche internazionali. Gli obiettivi che un governo avrebbe dovuto perseguire erano prima la stabilità dei prezzi, assieme agli alti livelli occupazionali, e poi la stabilità delle quotazioni della moneta sui mercati internazionali. Nel 1924, quando i disoccupati arrivarono al milione, egli sostenne la politica dei lavori

pubblici con lo scopo di dare impiego agli operai. Per favorire lo sviluppo delle imprese private ritenne fosse indispensabile diminuire il valore della sterlina, perché, in tale modo, si sarebbero stimulate le esportazioni. Sostenne, poi, la riduzione degli investimenti inglesi all'estero per aumentare quelli interni. Queste idee, espresse dal Keynes negli anni Venti, costituirono la base della sua teoria, che sarà esposta, con il supporto di una rigorosa analisi, nel volume della *Teoria generale*.

Con la grande crisi fu indispensabile l'intervento dei governi nell'economia, per cui gli economisti si adoperarono per formulare nuove teorie dei profitti, dei salari e della funzione svolta dalla moneta; studiarono i cicli e le cause delle crisi economiche; raccolsero dati sul reddito, i salari, i tassi di interesse, ecc. I rimedi per risolvere la crisi furono individuati nell'intervento dello Stato, che poteva dare solo un controllo rigido e totale su tutti i settori produttivi, con particolare riguardo a quello bancario. Anche l'economia marxista fu attentamente studiata, specie dopo la sua applicazione in Unione Sovietica.

Molte analisi dell'economia, effettuate nel primo trentennio del XX secolo, servirono ad aprire la strada alla teoria keynesiana. L'economista russo Michail Tugan-Baranowskj sostenne che le fluttuazioni cicliche dell'economia erano dovute al mancato equilibrio fra il flusso dei risparmi e il flusso degli investimenti.

L'economista svedese Knut Wicksell rilevò che, nei periodi di sviluppo economico, quando gli investimenti erano elevati, i saggi di interesse erano piuttosto bassi. Ciò risultava contrario alla teoria classica, per cui Wicksell sostenne l'esistenza di un saggio di interesse *naturale*, che si poteva porre in correlazione con l'equilibrio fra risparmi e investimenti e con la piena occupazione della manodopera disponibile. Il saggio di interesse *reale* esistente sul mercato può differire dal saggio *naturale*, per diverse ragioni. Quando si crea tale differenza, l'economia si sviluppa o entra in crisi. E' importante stabilire l'equilibrio fra risparmi e investimenti, non per mezzo delle variazioni del saggio di interesse, bensì per effetto della crescita o riduzione della produzione e dell'occupazione.

Anche gli studi di D.H. Robertson confermarono la validità della teoria keynesiana. Egli studiò i cicli economici mettendo in evidenza l'importanza del rapporto tra risparmi e domanda di crediti.

Altri contributi agli studi del Keynes arrivarono dagli economisti americani William T. Foster e Waddill Catchings sostenitori della necessità di mantenere elevati i consumi per evitare la caduta della produzione. Essi crearono l'immagine del flusso circolare della spesa che passa dal produttore al consumatore e torna al produttore per accrescere la produttività. Al fine di evitare l'interruzione della circolazione del flusso – che causa crisi e disoccupazione – occorre che i profitti e i risparmi vengano immediatamente spesi. Si tratta di un concetto diverso da quello classico – secondo cui la produzione stimola la domanda –, poiché bisogna stimolare i consumi per fare aumentare la produzione.

Dopo tanti studi si crearono due correnti di pensiero. L'una che faceva capo ai sostenitori dell'intervento massiccio dello Stato nell'economia, ossia i fautori dell'economia marxista. L'altra corrente – definita neo-liberismo – che non reclamava l'assoluto *laissez faire, laissez passer*, ma sosteneva un moderato intervento dello Stato, al fine di correggere gli squilibri che dovessero sorgere fra interessi privati e interessi collettivi. In effetti, la teoria liberista non veniva disconosciuta, poiché si poteva avere un migliore impiego delle risorse e un migliore sfruttamento del gioco della concorrenza facendo intervenire il potere politico quando veniva meno l'interesse della nazione.

A questa seconda corrente appartiene il pensiero di Keynes. Egli non era un marxista, ma si ispirò all'economia marxista. Difese la proprietà privata e la libera iniziativa e combatté la pianificazione economica dello Stato. Sostenne che i fatti economici non devono essere esaminati solo nell'interesse delle singole imprese (microeconomia), ma vanno visti nel quadro generale dell'economia di un paese (macroeconomia). Il pensiero economico classico non si adattava ad una economia in crisi. Importante, per il Keynes, era tenere conto della crescita della produzione e non della distribuzione. La disoccupazione deriva dalla insufficienza delle spese di

consumo. Egli sostenne che non bisogna preoccuparsi dello squilibrio fra offerta e domanda di beni strumentali, poiché questi beni vengono prodotti su ordinazione. Bisogna, invece, realizzare l'equilibrio fra offerta e domanda nel settore dei beni di consumo, perché esso si rifletterà sull'equilibrio fra domanda e offerta dei beni strumentali.

Con lo sviluppo dell'industrializzazione, il centro di gravità dell'economia si era spostato dall'imprenditore al consumatore. Così, la teoria di David Ricardo – che il progresso economico dipende dagli investimenti degli imprenditori – era ormai superata. Una parte piuttosto consistente del risparmio, con l'industrializzazione e la crescita dei guadagni, andava investita in beni durevoli e semidurevoli (elettrodomestici, mobili, automobili, case, ecc.). Pertanto erano le industrie produttrici di beni di consumo a sostenere lo sviluppo economico. Quindi, secondo Keynes, è importante non ridurre la spesa globale (i consumi) per evitare crisi economiche e disoccupazione. L'incentivo ad investire deriva da ciò che si spera di ricavare con il nuovo investimento e dal saggio di interesse. Diminuendo il saggio di interesse e rimanendo invariati i profitti delle industrie crescono gli investimenti e si crea un *effetto moltiplicatore* sulla spesa globale. Le variazioni del saggio di interesse, d'altra parte, dipendono dalla quantità di moneta emessa e dal desiderio della popolazione di tesoreggiarla e depositarla in banca. Aumentando l'offerta di moneta alle banche, diminuisce il saggio di interesse, diminuiscono le spese per investimenti e si crea un aumento moltiplicato della spesa globale, con vantaggi per la produzione e per l'occupazione della manodopera. In pratica, la disoccupazione diminuisce attuando una politica monetaria inflazionistica.

Il governo, per mantener elevata la domanda di beni di consumo, deve investire in opere pubbliche, favorire la riduzione dei saggi di interesse, sostenere una politica del credito a lungo termine, aumentare la moneta in circolazione, scoraggiare la tesaurizzazione delle monete e incoraggiare gli investimenti. Un ulteriore sostegno a tale politica si può avere con il protezionismo, che, scoraggiando la concorrenza, è vero che favorisce la

produzione a costi elevati, però, contemporaneamente, fa aumentar le vendite dei beni nazionali, per cui cresce la produzione industriale e si riduce la disoccupazione.

Keynes, per una economia progredita, sconsiglia la formazione del risparmio e la frugalità, al fine di mantenere elevata la spesa. Mentre consiglia una più equa distribuzione dei redditi e maggiori prelievi fiscali dai ricchi, i quali tendono a risparmiare proporzionalmente più dei poveri.

In conclusione, la teoria economica di Keynes, come rilevò J. Marshall, diede la *giustificazione di una politica di intervento*, permise di *salvare il capitalismo e i profitti dei capitalisti eliminando o contenendo la minaccia della disoccupazione*, ma principalmente fu il punto di partenza di tutte le discussioni economiche successive e servì da modello alle politiche economiche attuate dai paesi occidentali nel secondo dopoguerra.

A ben vedere, la lettura keynesiana del funzionamento del sistema economico non è, nei suoi tratti fondamentali, completamente *originale* dato che già Malthus prima e Marx poi avevano sostenuto l'ineluttabilità di politiche di sostegno della domanda privata dei beni di consumo da parte dello Stato al fine di garantire il raggiungimento di uno stato di equilibrio del sistema economico di una nazione. Ma né il malthusianesimo né l'economia marxista (per lo meno nelle democrazie occidentali) raggiunsero mai lo *status* di paradigma economico dominante, che era invece riservato, prima di Keynes, ai fautori del liberismo assoluto. Il successo del pensiero keynesiano va quindi spiegato in base a due ordini di motivi: 1) l'indubbio rigore metodologico dell'apparato analitico utilizzato da Keynes nella *Teoria Generale*, che preservò per molto tempo il pensiero keynesiano dalle critiche degli avversari; 2) la particolare contingenza storica nella quale il pensiero di Keynes si affermò: gli anni del secondo dopoguerra sono, per l'economia dei paesi occidentali (e degli USA in particolare), caratterizzati da un generale sovradimensionamento della dotazione di beni capitali rispetto alla potenzialità della domanda mondiale di beni e servizi. Era questa, dunque, la situazione più favorevole che si potesse immaginare affinché una politica economica, basata (come

avvenne anche per gli anni della crisi del 1929-33) sullo sviluppo della domanda interna ed internazionale di beni, riuscisse nel suo intento senza innescare tensioni inflazionistiche.

Questo secondo aspetto non va sottovalutato. Come è stato scritto *la storia della teoria macroeconomica è per molti aspetti uno specchio della storia macroeconomica* e questa affermazione si rivela utilissima anche per comprendere le ragioni del declino avvenuto – nel corso degli anni Settanta – del paradigma keynesiano e della rapida ascesa della scuola avversaria – chiamata *monetarista* – la quale, in quegli anni, operò una sorta di *controrivoluzione* riaffermando le ragioni di chi invocava un ruolo *minimale* dello Stato nella vita economica di una nazione.

Tenuto conto degli avvenimenti economici degli anni Settanta, per cui si arrivò all'intreccio di inflazione e disoccupazione di massa – per indicare la quale gli economisti hanno coniato il termine di *stagflazione* -, la teoria del Keynes si rivelò inadatta a spiegare questa novità, poiché prevedeva l'inflazione accoppiata alla piena occupazione e non alla disoccupazione, oppure prevedeva la discesa dei prezzi accompagnata alla disoccupazione. La ricetta keynesiana, rispetto a tali problemi, era quella di affidare la domanda globale al sostegno della spesa pubblica, ricetta che risultava inadeguata in una situazione di stagflazione.

In tali condizioni, la pubblica opinione perse rapidamente fiducia nelle politiche keynesiane e cominciò a prestare ascolto al messaggio degli avversari di Keynes, i *monetaristi*, che davano grande importanza agli effetti prodotti sull'economia dall'offerta di moneta. Negli anni Trenta, i primi sostenitori di tale teoria furono Henry Simon e Jacob Viner. Per lungo tempo il leader della scuola fu Milton Friedman, che può considerarsi, sotto il profilo intellettuale, un discendente del Keynes. I monetaristi affermavano che la stagflazione non era altro che il risultato di un ventennio di politiche economiche eccessivamente attive, ovvero di politiche monetarie esageratamente espansive e di interventi dello Stato nell'economia, che, nel lungo periodo, si rivelano inevitabilmente controproducenti, nella misura in cui contribuiscono ad accrescere

l'instabilità dei sistemi economici, invece di ridurla. La ricetta dei monetaristi era molto semplice: rinunciare alle politiche di intervento pubblico e lasciare fare al mercato (come aveva sostenuto Adam Smith) inviando ad esso segnali chiari ed univoci riguardo alle variabili di politica economica (prelievo fiscale, spesa pubblica, quantità di moneta). In tale modo, i singoli operatori economici possono legare le proprie aspettative a dati certi e stabili senza essere, continuamente, *sorpresi* da politiche economiche che variano continuamente in funzione della contingenza (come raccomandato dai keynesiani).

Solo così il mercato può essere libero di esplicitare la propria potenzialità di autoregolamentazione, permettendo al sistema di raggiungere un equilibrio di piena occupazione e di stabilità dei prezzi. Tenendo conto di tali ragionamenti, le politiche economiche dei principali governi si convertirono rapidamente al monetarismo. Ma i fatti dovevano, ancora una volta, smentire le previsioni degli economisti: negli anni Ottanta, anche se la lotta all'inflazione può essere considerata vinta, grazie all'adozione di politiche monetarie restrittive, i dati della disoccupazione, nei principali paesi occidentali (ad eccezione del Giappone), sono sempre meno soddisfacenti, tanto da giustificare ritorni, ancorché parziali, a politiche di stampo keynesiano.

Ma alla politica keynesiana non si opposero solo i monetaristi. In un volume dal titolo *Sette scuole di pensiero*, Edmund S. Phelps individua altre cinque scuole oltre alla keynesiana e alla monetarista. Esse sono la *nuova scuola classica* sorta intorno agli anni Settanta per merito di Robert Lucas, Thomas Sargent ed altri; i *nuovi keynesiani*, che fanno capo ad un gruppo di studiosi della Columbia University (Edmund S. Phelps, John Taylor, Guillermo Calvo ed altri); la *macroeconomia della "supplieside"*, che fa capo a R.A. Mundell, Carlos Rodriguez ed altri; la *teoria del ciclo reale* (o *real business cycle*), che è stata sostenuta da una schiera piuttosto lunga di studiosi, dei quali ricordiamo R.E. Hall, R.J. Barro, R. King e S. Rebello; la *strutturalista* che ha come fondatore John Hicks già appartenente alla scuola neoclassica.

La teoria della *nuova scuola classica* affonda le sue radici in due azioni fondamentali: 1) le aspettative *razionali* dei consumatori e degli imprenditori basate sulla conoscenza dei problemi economici; 2) la flessibilità dei prezzi e salari, per cui, in caso di squilibrio, si avrebbe un aggiustamento automatico, cioè senza l'intervento dello Stato sulla spesa pubblica.

La teoria keynesiana è basata sulle variazioni prodotte sul mercato dagli impulsi delle domande dei consumatori. Si tratta di un modello per cui le variazioni dei salari influiscono sui prezzi. La teoria dei *nuovi* keynesiani è, invece, basata su un nuovo modello dei prezzi – salari, per cui sono i primi che influenzarono i secondi. Così i *nuovi* studiosi non rinnegano i dogmi keynesiani – basati sulla domanda, la politica monetaria e la spesa pubblica – ma prendono in esame gli impulsi provenienti dall'offerta, cioè dalle variazioni dei prezzi.

La teoria della *supply-side* prende in esame la politica macroeconomica basata sulla combinazione di politiche fiscali e monetarie dei governi nazionali. Anche per questa teoria, come per quella keynesiana e quella monetarista, l'obiettivo è la stabilità dell'occupazione e il miglioramento del reddito reale, le strade da percorrere per raggiungere questi obiettivi, però, sono diverse da quelle proposte dalle prime due teorie.

Le ultime due teorie – quelle del *ciclo reale* (o dei *neoclassici* e *neo-neoclassici*) e quella *strutturalista* (o della *disoccupazione e delle fluttuazioni*) – tengono conto dell'influenza che hanno sull'andamento dell'economia i fattori di natura non monetaria. La prima teoria, parte dal presupposto che il salario è scaturito da un equilibrio fra domanda ed offerta di lavoro, per cui la teoria cerca una spiegazione del livello dell'occupazione in base all'offerta del lavoro. Offerta, a sua volta, influenzata dalla domanda di lavoro. La scuola *strutturalista* è basata sull'equilibrio del tasso naturale di disoccupazione, cioè un tasso non influenzato da manovre monetarie. L'etichetta di *scuola strutturalista* serve ad indicare, come scrive Phelps, *la visione caratteristica secondo cui i mutamenti nel tasso di disoccupazione sono il risultato di variazioni nei*

parametri del modello – nelle preferenze temporali, nell'efficienza marginale del capitale, nella tecnologia, nei prezzi esteri, e così via – e quindi nella struttura del sistema economico.

Le teorie economiche che abbiamo citato sono le più significative tra quelle studiate dagli economisti. Sarebbe troppo lungo qui soltanto citarle tutte. Un fatto è certo, che quanto più si ampliano i mercati, nel senso che cadono le barriere nazionali, tanto più riesce difficile formulare delle teorie economiche capaci di soddisfare le esigenze di crescita e migliore distribuzione dei redditi, nonché realizzazione della piena occupazione. Ogni realtà nazionale, regionale, cittadina e di villaggio avrebbe bisogno di una propria politica economica. Pertanto è difficile creare una teoria che possa soddisfare tutte le esigenze locali e internazionali contemporaneamente.

Dal secondo dopoguerra al Duemila, nel mondo occidentale, si ebbero tre diverse politiche di sviluppo dell'economia: dal 1945 al 1960; dagli anni '60 agli anni '80; dagli anni '80 al 2000.

9) Le strategie dello sviluppo economico

Le strategie dello sviluppo economico sono l'insieme delle politiche adottate in campo economico e le riforme amministrative e istituzionali che hanno come finalità la crescita della produzione e della distribuzione delle ricchezze di un paese. I fattori che si prendono in considerazione per adottare determinate strategie sono: la struttura economica e sociale di un paese, cioè le condizioni della popolazione e le caratteristiche dell'economia; i rapporti esistenti fra governo e classi sociali, cioè la fiducia delle classi produttive nella capacità dei governanti di adottare politiche per la crescita economica; le influenze delle ideologie e delle teorie sui governanti; i rapporti internazionali di un paese e principalmente le relazioni commerciali estere.

I nodi fondamentali sui quali i governanti operarono la scelta di politica economica sono: 1) l'importanza attribuita alla crescita del PIL, alla distribuzione dei redditi fra le classi sociali del paese e l'eliminazione della povertà; 2) le caratteristiche del processo di accumulazione dei capitali; 3) la posizione del paese nel commercio e nelle finanze mondiali; 4) il rapporto esistente fra agricoltura e industria; 5) l'importanza dell'intervento dello Stato nell'economia.

Nel periodo 1945 – 1960, la base delle strategie adottate era la crescita accelerata dell'industrializzazione. Essa, comunque, risentiva del nazionalismo che fu sostenuto fra le due guerre e della volontà dei paesi europei di continuare a dominare le economie dei paesi deboli. Obiettivo prioritario era la crescita del PIL attraverso la industrializzazione. La formazione dei capitali da investire nelle industrie derivava dal risparmio interno delle famiglie, dall'attività agricola e dai finanziamenti esteri. Il ruolo dello Stato doveva essere decisivo per la gestione anche diretta delle imprese e per creare le infrastrutture necessarie (scuole, vie di comunicazione, ecc.) alla crescita economica. I manufatti prodotti all'interno di un paese dovevano, gradualmente, sostituire le importazioni dall'estero. In proposito, si potevano anche adottare politiche protezionistiche per proteggersi dalla concorrenza dei prodotti esteri.

Nel secondo periodo, relativo al 1960 – 1980, si attuò una nuova strategia definita dei *bisogni fondamentali*. Con essa veniva rallentata la protezione dello Stato sulle industrie e si attuava una migliore distribuzione dei redditi, prevedendo un miglioramento del tenore di vita delle classi più povere. Con la strategia dei bisogni fondamentali lo Stato si doveva fare carico dei servizi sociali, cioè assistenza sanitaria, scolastica e del lavoro.

Le strategie del terzo periodo, che va dal 1980 al 2000, furono caratterizzate, nei paesi industrializzati e nei PVS, dal forte indebitamento dello Stato, dovuto agli oneri dei servizi sociali per i paesi industrializzati

e all'avvio del processo di industrializzazione per i PVS. In questo, periodo vennero criticate le strategie precedenti, in particolare l'espansione della spesa pubblica e delle spese delle imprese pubbliche fonti di inefficienza e corruzione; la politica di industrializzazione, attuata in sostituzione delle importazioni, che avevano creato delle industrie poco competitive sui mercati internazionali; il contenimento dei prezzi agricoli, che scoraggiavano le esportazioni all'estero dei prodotti della terra. Fu criticata anche la politica dei bassi tassi di interesse e dei salari minimi, che alternava i costi del capitale e del lavoro, frenando l'occupazione.

Per fronteggiare i disavanzi di bilancio e l'indebitamento creati con le strategie adottate negli anni '60 – '80, il FMI e la Banca Mondiale sostennero la necessità di abolire le misure protezionistiche; liberalizzare il commercio interno; ridurre le spese dello Stato e privatizzare le imprese pubbliche.

Rispetto alle strategie precedenti il PNL rimase l'indicatore principale per valutare l'economia di un paese. Tuttavia non vennero trascurate la disoccupazione e la povertà della popolazione. I cambiamenti, rispetto alle strategie precedenti, riguardarono la ricerca delle cause della mancata crescita. Negli anni '60 – '80, le cause venivano individuate nella scarsa formazione del risparmio, nel dualismo dell'economia (cioè zone ricche e zone povere, piccole e grandi imprese, ecc.), nella incapacità dell'agricoltura ad adottare nuove tecniche di coltivazione e nell'asimmetria sul mercato mondiale fra paesi centrali e periferici. Negli anni '80 – 2000, si rilevò che, nell'attuazione delle strategie, le risorse disponibili non erano impiegate in modo efficiente e funzionale alla crescita, ciò in conseguenza dell'attuazione di politiche dirigistiche e statalistiche.

10. Le relazioni finanziarie internazionali dei PVS (1870 – 1920)

Nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, i paesi che avevano superato la prima rivoluzione industriale e avviata la

seconda rivoluzione, cioè Gran Bretagna, Francia e Germania, avendo accumulato grossi capitali, concessero prestiti ad altri paesi sia in fase di industrializzazione (come Italia, Giappone, Canada e Australia) sia che fossero arretrati (America Latina, Africa, Cina e India) oppure colonizzati.

Il paese che concesse maggiori prestiti fu la Gran Bretagna, che, per prima, aveva assistito alla crescita industriale. Furono le banche inglesi che giocarono un ruolo importante negli investimenti esteri diretti verso nuove industrie con tecnologia avanzata, che rappresentavano anche un maggiore rischio. Nell'effettuare tali investimenti, poiché la Gran Bretagna teneva buone relazioni internazionali, si basò principalmente sulla conoscenza che aveva degli imprenditori stranieri. Spesso accadeva che si preferissero gli investimenti esteri e quelli interni. Comunque, le relazioni finanziarie estere dovevano adeguarsi alle esigenze dell'economia e delle istituzioni locali, che non erano simili a quelle dei paesi che concedevano prestiti. Le esigenze erano simili o affini per i prestiti concessi al Canada, all'Argentina, all'Australia e agli Stati Uniti; mentre differivano profondamente rispetto ai paesi colonizzati e comunque ai PVS.

I capitalisti privati concedevano prestiti solo se ricavavano vantaggi in termini di interesse o altre agevolazioni. Diverso era il rischio che correavano i prestatori a seconda della destinazione del prestito. Se si trattava di una impresa privata, in caso di fallimento, il creditore partecipava al ricavato della vendita dei beni dell'impresa fallita, ma se si trattava di prestiti ad enti pubblici, in generale allo Stato straniero, risultava più difficile il recupero anche parziale del credito concesso. L'unica strada era quella di mettere le mani sul gettito fiscale del paese debitore, cosa non facile anche se si aveva l'appoggio del governo del paese creditore. Nell'Ottocento, fu imboccata la strada di nominare dei curatori stranieri per la gestione del gettito fiscale del paese debitore o si appropriarono di altre entrate pubbliche al fine di recuperare gli interessi e il capitale. Ciò significava appropriarsi di una parte del diritto di sovranità di uno Stato. Il lato negativo di questa procedura riguardava la nomina dei curatori, che veniva effettuata dai paesi esteri senza la partecipazione dei

rappresentanti del paese debitore. Spesso, per liberarsi del debito, il paese insolvente doveva ottenere un nuovo prestito, oppure doveva sperare nella ripresa dell'economia, cosa non facile se essa dipendeva dalle fluttuazioni internazionali e non dalla politica interna.

Per il recupero dei crediti dai paesi insolventi raramente si fece ricorso ad azioni militari o navali. Un caso in cui si fece ricorso a tali azioni si ebbe per il recupero dei crediti inglesi delle repubbliche boere del Sud Africa. Comunque, alla base del conflitto, vi era lo sfruttamento delle miniere di oro e di diamanti. Il contrasto scoppiò fra cittadini inglesi cercatori di oro e i proprietari stranieri delle terre dove si cercava l'oro, i quali non volevano cedere le loro terre ai nuovi arrivati. Comunque i cittadini delle repubbliche boere lottarono al fianco degli inglesi per il recupero dei loro crediti.

Anche la Francia, nel 1901, inviò navi militari in Turchia per prendere possesso del gettito dei dazi doganali del paese con l'intento di mettere fine al protrarsi dell'insolvenza turca.

In generale, la politica per il recupero dei crediti assumeva diverse caratteristiche secondo gli stati. Il governo inglese, più liberista, interveniva solo quando si verificava l'insolvenza ed era più intenzionato a colonizzare il paese debitore. Il governo francese, invece, poneva vincoli preventivi per la concessione dei prestiti esteri. Pertanto, gli investitori potevano contare sull'aiuto del governo francese al momento dell'insolvenza, che arrivò anche ad assumere il controllo politico del paese.

Gli Stati Uniti, che erano anticolonialisti, e fino alla prima guerra mondiale debitori nei confronti dell'Europa, fecero una politica di concessione dei crediti per assumere il monopolio commerciale dei paesi debitori. Ciò accadde nei paesi caraibici e in America Latina, dove costruirono basi navali e un impero economico formato da monopoli e concessioni, in cambio di prestiti. Si trattava, comunque, di prestiti concessi con poche garanzie, per cui fu necessario un intervento militare in

Nicaragua (1909) e ad Haiti (1915), dando origine a quella che fu definita la “diplomazia del dollaro”, cioè il consolidamento dell’area del dollaro all’epoca in cui fu attuato il gold exchange standard da Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti.

Non sempre la concessione dei prestiti ai PVS si traduceva in una conquista politica del paese debitore da parte del creditore, ma, in alcuni casi, si trasformava in un danno economico. Ciò accadde in Cina, nella seconda metà dell’Ottocento, dove gli investimenti esteri non erano elevati, per l’incapacità dei governanti ad attuare una politica industriale. Ciò si rileva dalla prima ferrovia costruita in Cina, nel 1877, con capitali esteri. Quando la ferrovia fu aperta capitò che, incidentalmente, venne ucciso un cittadino cinese, per cui sorsero proteste della popolazione contro il nuovo mezzo di trasporto. Per placare le proteste, il governo cinese occupò la linea ferroviaria degli stranieri e la smantellò. Ciò comportò un ritardo notevole nella costruzione delle linee ferroviarie cinesi con conseguenze negative sul commercio del paese, che venne privato di un importante mezzo di trasporto. Pertanto, la bilancia commerciale con l’estero era sempre in disavanzo, il quale poteva coprirsi solo con l’afflusso delle rimesse degli emigrati cinesi che inviavano in patria oppure con altri prestiti stranieri. Ciò accadeva in un momento neanche poco favorevole per i cambi con l’estero. Infatti, essendo la moneta cinese in argento, poiché questo metallo, negli ultimi decenni dell’Ottocento, andò sempre più deprezzandosi per la scoperta di nuove miniere di argento, i pagamenti esteri per la Cina erano diventati più onerosi e più onerosi diventavano anche i prestiti esteri.

L’indebitamento estero cinese, prima della guerra con il Giappone del 1894-95, era molto contenuto, crebbe dopo la guerra, allorché il governo cinese doveva pagare l’indennità bellica. Pertanto, per fronteggiare l’onere prima si rivolse ai mercanti locali, che, però, si rivelarono contrari a concedere prestiti ad uno stato debole. Successivamente, fu necessario rivolgersi all’estero, dando come garanzia il gettito delle entrate doganali. Entrate garantite perché sotto il controllo di un ispettorato internazionale,

in base al Trattato di Tientsin del 1860. In altre due occasioni la Cina fu costretta a contrarre prestiti esteri: una prima volta dal 1899 al 1901, in occasione della rivolta dei Boxer contro l'influenza straniera nel paese, allorché dovette pagare una indennità per avere ucciso 230 cittadini europei e per avere distrutto alcune proprietà di europei; una seconda volta nel 1911, in occasione della rivoluzione che spodestò la dinastia Manciù, allorché il governo fu costretto a contrarre un prestito per i costi della rivoluzione e per il congedo dell'esercito. In effetti, i prestiti contratti all'estero dal governo cinese crebbero, fra il 1902 e il 1914, da 66 a 121 milioni di lire sterline, ma furono dovuti solo a circostanze eccezionali indipendenti dalla politica finanziaria del governo. In Cina, tuttavia, furono concessi anche finanziamenti diretti ai privati che crebbero da 116 a 250 milioni di lire sterline, essi però furono pagati con il ricavato delle merci esportate o con le rimesse inviate in patria dagli emigrati cinesi.

La grande depressione, che si ebbe negli ultimi due decenni dell'Ottocento (manifestatasi con la lenta caduta dei prezzi e il rallentamento delle relazioni internazionali dovute alla concorrenza) portarono all'insolvenza diversi PVS debitori: dal 1873, divennero insolventi Honduras e Santo Domingo; dal 1874, Costa Rica, Liberia e Paraguay; dal 1875, Bolivia e Guatemala; dal 1876, Perù e Turchia. Ma fu principalmente l'insolvenza della Turchia, della Grecia e dell'Egitto, nello stesso periodo, che sollecitò gli organismi internazionali a trovare accordi per costringere i paesi a rispettare gli impegni. Tuttavia, si trattava di organismi non completamente internazionali, poiché erano costituiti solo dai rappresentanti dei paesi creditori, cioè senza la partecipazione dei paesi debitori. Dalle insolvenze dei tre paesi indicati (Grecia, Turchia ed Egitto) si rileva come un paese può perdere la propria sovranità. In Egitto, all'insolvenza dello Stato si unì il massacro di europei e la perdita del Canale di Suez da parte della Gran Bretagna, Canale che era di grande utilità per raggiungere l'India, colonia inglese. Mentre l'Egitto entrò nell'area dei paesi dominati dagli inglesi, per la Grecia e la Turchia l'insolvenza portò il controllo internazionale sull'amministrazione di alcuni tributi dei due paesi. In particolare, per la Turchia, il governo

inglese, al Congresso di Berlino, stabilì con il consenso del governo turco, la creazione di un'amministrazione internazionale del debito che doveva gestire i proventi fiscali da destinare alla estinzione del debito. Nel 1881, convennero, a Costantinopoli, i rappresentanti degli azionisti di tutti i paesi creditori della Turchia e trovarono un accordo sulle tasse che la popolazione turca doveva pagare per soddisfare gli interessi sui debiti.

In Egitto, i cittadini persero la sovranità dello Stato per una serie di azioni sbagliate del governo locale. Alla metà dell'Ottocento, il debito egiziano raddoppiò nel giro di qualche decennio. Con il denaro ricevuto in prestito fu ricostruita la città del Cairo, furono costruite ferrovie, canali di irrigazione, una rete telegrafica, fu migliorato il sistema viario e furono finanziate le industrie. Per sostenere queste spese fu necessario introdurre nuovi tributi e contrarre nuovi prestiti con l'estero. Nel 1876, il governo fu costretto a mettere sotto il controllo dei rappresentanti dei creditori il gettito dei dazi e le tasse sul sale e sul tabacco. I controllori erano costituiti dai rappresentanti del governo locale e dei rappresentanti dei governi inglese, francese, austriaco e italiano. I rappresentanti locali ed esteri comunque erano sotto il controllo del governo egiziano. Successivamente, i tassi di interesse sui debiti furono allineati e ridotti, in più il governo egiziano nominò altri rappresentanti esteri per controllare tutte le finanze dello Stato. Intanto il debito egiziano, nel 1877, ammontava ad 8 milioni di sterline, mentre le entrate complessive dello Stato erano di 9 milioni, ciò significò che il sistema dei controlli non funzionava. Intanto cominciò a serpeggiare il malcontento contro il controllo degli stranieri sulle finanze statali. Nel 1879, il sovrano egiziano Ismail venne destituito e fu nominato al suo posto un egiziano di origini contadine, il colonnello Ahmed Arabi. Il cambiamento di governo fece scoppiare disordini nel paese, per cui intervennero a mettere ordine i militari inglesi. Per conseguenza, nel 1883, fu approvata una nuova costituzione con la quale il governo dell'Egitto passò al console generale britannico. Gli organi rappresentativi del popolo potevano solo dare consigli, ma non governare. Il governatorato inglese, fra il 1882 e il 1913, riuscì a ridurre la tassazione pro capite ed aumentare il gettito netto dei tributi. Con l'avanzo di bilancio furono create nuove

infrastrutture, come strade, ferrovie e canali. In sintesi, il governo inglese riuscì a migliorare l'amministrazione finanziaria e il tenore di vita della popolazione. Solo nel 1923 il governo egiziano riuscì a riconquistare la sua indipendenza.

In conclusione, mentre la perdita della sovranità da parte dell'Egitto si rivelò un vantaggio per l'economia del paese, non altrettanto si può dire per il controllo che fu effettuato sui tributi e sulle spese della Turchia e della Grecia che ricavarono solo danni dalla presenza degli stranieri.

11. La politica nei PVS nella seconda metà del Novecento

In molti stati africani, alla fine dell'Ottocento, la popolazione non aveva una coscienza nazionale, pertanto risultava indifferente avere un governante locale o straniero. La loro povertà era tale che si metteva in primo piano alla sopravvivenza fisica.

Solo dopo la prima guerra mondiale, gli uomini più colti dei paesi africani cominciarono a costituire delle organizzazioni politiche per riscattarsi dalla soggezione politica, economica e finanziaria degli stranieri. I primi paesi a ribellarsi furono la Turchia, l'Iran e la Cina. Ad influire sull'affermazione di governi locali fu anche la ventata di nazionalismo che imperava in Italia, Germania e Giappone.

Con la fine della seconda guerra mondiale e la sconfitta del nazionalismo, anche nei PVS si ebbe un mutamento della politica, per cui spesso si trovò interesse nelle dottrine socialiste. Non tutti misero in primo piano i problemi sociali, alcuni, come Nasser (che conquistò il potere in Egitto nel 1953), esaltarono, il nazionalismo e, posero in secondo piano la crescita sociale.

Il socialismo assunse due forme: più democratiche o estremiste. Alla prima appartenevano l'India di Nehru, il Senegal di Senghar, la Tanzania di Nyerere, il Costa Rica e lo Zambia; la seconda forma la troviamo in Cina, a Cuba e in molti paesi dell'Africa del Nord. Nonostante la differente

ispirazione politica (moderata o estremista) non fu attuata una politica di redistribuzione dei redditi fra la popolazione. La principale politica attuata fu il controllo dell'economia, per creare accumulo di ricchezze personali dei governanti. In tale modo, si creò una società costituita dall'élite che governava e dalle classi povere che dovevano subire le angherie dei primi. Mancava, in effetti, una classe intermedia, cioè quella borghesia, che, con la Rivoluzione francese, conquistò il potere politico contro l'aristocrazia e diffuse i principi di libertà ed eguaglianza. I ceti privilegiati erano i militari, che dovevano proteggere i governanti e la burocrazia, costituita, per la maggior parte, da uomini corrotti. In tale modo i dipendenti dello Stato costituivano un ceto privilegiato che tramandava il posto da padre in figlio con la protezione dei governanti.

Nei paesi con socialismo moderato ed estremista o nei paesi dove fu mantenuto il nazionalismo fascista fu fatta una politica aggressiva e di sottomissione nei confronti dei governi dei paesi confinanti. Nei paesi con governi moderati, si ebbe un certo miglioramento dei diritti umani (minori condanne ingiuste, maggiore diffusione dell'istruzione, ecc.). Comunque, anche in questi paesi, spesso, veniva meno la certezza del diritto (bisognava sottostare alle angherie dei militari e dei governanti locali) e la democrazia era più diffusa di quanto si aveva nei paesi comunisti e nazionalisti. La presenza dello Stato nell'economia e nella gestione del potere giudiziario era notevole, ma meno militarizzata.

Non mancarono paesi, come il Kenya, la Costa d'Avorio e la Malesia, dove fu attuata una economia più libera e una maggiore apertura nei confronti dei paesi industrializzati. In molti paesi del terzo mondo, si creò una notevole divergenza fra la politica che dichiaravano di volere attuare e ciò che in pratica realizzavano. Spesso aderivano alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e poi compivano atti di violenza nei confronti della popolazione per affermare il loro potere incondizionato. In alcuni casi, si cercò addirittura di modificare la personalità degli uomini rendendoli soggetti passivi nei confronti delle ingiustizie dei governanti. E' ciò che

accadde, negli anni Settanta del Novecento, in Cina con la rivoluzione culturale, allorché si mandarono gli intellettuali a lavorare i campi.

Il comunismo instaurato nei paesi asiatici e a Cuba trovò terreno fertile più fra i contadini che fra gli abitanti della città. Ciò significò che, nel movimento, vi era assenza di persone qualificate e un'avversione per la cultura e per i rapporti con gli stranieri. Pertanto il comunismo, nei paesi asiatici, (Cina, Vietnam e Corea), non favorì la crescita economica né la democrazia, né la formazione di una coscienza civile. Il comunismo governò attraverso il terrore, il lavoro forzato e l'indottrinamento fazioso dei principi socialisti. In sintesi, la vita privata venne quasi eliminata per sostenere la vita pubblica. Si diffuse, contemporaneamente, il fanatismo ideologico e il puritanesimo dei costumi.

Secondo alcuni studiosi dei PVS gli aiuti economici e i trattati commerciali che si stipularono fra paesi industrializzati e terzo mondo produssero una sorta di soggezione o neocolonialismo dei primi nei confronti dei più deboli. Tuttavia ciò non è sempre vero, poiché, spesso, si formarono dei cartelli dei paesi poveri per la vendita dei loro prodotti, ottenendo, in alcuni casi, delle buone condizioni che misero in difficoltà i paesi industrializzati bisognosi delle materie prime. L'esempio più significativo fu l'aumento del prezzo del petrolio degli anni Settanta, che fu voluto dai paesi produttori di petrolio. D'altra parte, molti paesi poveri dell'area socialista, spesso, imponevano trattati bilaterali nei quali i più deboli riuscivano ad imporre buone condizioni.

Negli anni della guerra fredda, comunque, gli Stati Uniti furono sempre attenti a non favorire i paesi che gravitavano nell'area del blocco sovietico. Al contrario favorirono i governi – come quelli delle Filippine, del Venezuela e della Bolivia – che attuavano una politica socialista riformista, ciò per evitare che quei governi potessero entrare nell'area del blocco sovietico.

In generale, nei PVS, negli anni Sessanta del Novecento, si ebbe una forte instabilità politica. Infatti, nei paesi africani, fra il 1963 e il 1968, si

ebbero ben 64 colpi di stato. All'inizio del Duemila, si era realizzata una maggiore stabilità politica grazie al consolidamento del potere di molti dittatori. Tuttavia, l'assenza di una democrazia e l'accentramento dell'economia nelle mani dei governanti alimentava il malcontento fra le classi più povere che erano in attesa che scoppiasse la scintilla per ribellarsi come accadrà, dal 2008 in poi, con l'esplosione delle rivolte e lo spargimento di sangue.

Questa situazione di malcontento non esplose in Asia e in America Latina dove si era avviata una politica più democratica per sostenere lo sviluppo economico specie favorendo le relazioni economiche internazionali.

12. L'economia dei PVS nella seconda metà del Novecento

L'oppressione che veniva attuata, nei PVS, dai paesi industrializzati colonizzatori creò un notevole malcontento fra la popolazione locale, malcontento che fu, nella maggior parte dei casi, gestito da militari o capi delle amministrazioni locali. Questo passaggio di governo causò un notevole deterioramento delle economie. Infatti, allorché i paesi colonizzatori si ritirarono dalle terre conquistate non solo lasciarono le amministrazioni nel caos, ma riportarono nella madrepatria le attrezzature mobili che avevano installato, come locomotive e carrozze di treni, autocarri, nuove attrezzature ospedaliere e materiale bellico indispensabili per il funzionamento della vita civile e per il mantenimento dell'ordine interno.

La popolazione pur di mantenere la propria indipendenza ed avendo come esempio il nazionalismo che era imperato, nella prima metà del Novecento, nei paesi a regime totalitario (come l'Italia fascista e la Germania nazista), preferì i governi totalitari dei militari alla soggezione coloniale. In effetti, preferì il degrado dell'economia alla sudditanza del mondo progredito. Di questa situazione ne approfittarono i governi militari, che divennero leader carismatici e si circondarono di pochi

ammiratori fedeli per instaurare la dittatura. Vennero alla luce uomini come Nehru (Primo Ministro indiano dal 1947 al 1964), Bourghiba (Presidente della Repubblica tunisina dal 1957 al 1987) e Sadat (Presidente della Repubblica dell'Egitto dal 1970 al 1980) che attuarono una politica più democratica, rispetto ad altri leader, che instaurarono governi più oppressivi. Comunque, sia per i primi che per i secondi, non si ebbe un miglioramento delle economie locali e si ebbe un sempre maggiore accentrimento della ricchezza prodotta nella mani dei governanti dittatori. Pertanto, nel ventennio 1950 – 1970, il problema economico del terzo mondo non era tanto quello del sottosviluppo, ma quello dell'economia gestita arbitrariamente dai governanti. Nello stesso ventennio, mentre i paesi industrializzati assistevano ad un accelerato sviluppo - tanto che per alcuni come Italia, Germania e Giappone si parlò di miracolo economico - nei PVS e in particolare nella Cina di Mao e nell'India di Nehru dominava la stagnazione economica, accompagnata alla corruzione e alla dissipazione dei fondi pubblici. Il sottosviluppo economico accomunava i due grandi stati dell'Asia (Cina e India), ma la politica era differente. In Cina, il governo centrale compiva atti vessatori nei confronti delle classi più deboli e l'attuazione finanche del lavoro forzato; in India, si avviò un processo di democratizzazione della politica, una maggiore tolleranza delle diversità religiose e della convivenza di diversi gruppi etnici.

Nei rimanenti paesi del terzo mondo, vi era assenza di democrazia e assenza del rispetto dei diritti civili della popolazione; ambizione smodata di potere dei governanti con conseguenti elevate spese militari. Pertanto anche la politica economica dei paesi era orientata più verso il rafforzamento militare, creando una sempre più iniqua distribuzione della ricchezza. Comunque, per risolvere il sottosviluppo di un paese occorreva prima cambiare il potere politico.

Nei PVS ricchi di riserve naturali, come quelli dell'Opec, l'Angola o lo Zaire, la ricchezza era concentrata, prevalentemente, nelle mani dei governanti o di pochi privilegiati, mentre il tenore di vita della maggior parte della popolazione era molto basso, non si consumava né si

effettuavano investimenti. Pertanto, i paesi poveri di materie prime e quelli ricchi avevano gli stessi indici di sottosviluppo. Vi era una piramide nella distribuzione dei redditi molto ampia alla base e con punte molto sottili nella parte alta costituita da un limitato numero di facoltosi. In effetti mancava un ceto medio, che, in altra epoca, era stato il motore dello sviluppo economico dei paesi industrializzati

Altra ragione che impediva ai PVS di riprendersi dal punto di vista sociale era l'assenza di sindacati, che, nei paesi industrializzati, costituivano un freno alla concentrazione eccessiva dei capitali. Ma anche la previdenza e l'assistenza sociale erano carenti, difficilmente si creavano dei fondi pensione e raramente vi erano ospedali che assistevano gratuitamente gli ammalati. Mentre, nei paesi industrializzati, le spese sociali raggiungevano il 25 – 30 per cento del reddito nazionale, nei PVS si mantenevano fra lo 0,5 e il 3 per cento. In generale, i servizi nelle città e nei piccoli centri abitati erano carenti o assenti, si avvicinavano alla situazione che esisteva nell'antichità nei paesi industrializzati, cioè assenza di fogne, mancanza di acqua e servizi igienici inesistenti, per cui i rifiuti organici dei centri abitati rendevano l'aria irrespirabile e fonte di malattie. In molte città indiane, gran parte della popolazione dormiva in ricoveri di fortuna o per la strada, era denutrita e malata. A contrastare tanta povertà contribuiva la presenza di famiglie ricche che vivevano in lussuosi palazzi, vestivano e si nutrivano bene. Erano i segni di una ricchezza mal distribuita al cospetto della quale i governanti mostravano disinteresse. Una parte consistente delle spese dello Stato era destinata ai militari, che dovevano difendere gli interessi dei governanti. Sempre nel ventennio 1950-70, vi era diffusa rassegnazione fra le classi più povere a vivere nella miseria in cui erano nati, che si tramandava da generazioni. Non vi era la cultura del cambiamento, né si conoscevano i progressi economici e sociali dei paesi industrializzati, specie nel settore del Welfare State, che creava una forte redistribuzione della ricchezza e dei servizi sociali. Si può sostenere che la servitù della gleba che esisteva in Russia, nella prima metà dell'Ottocento, era un sistema migliore di quello dei paesi in via di sviluppo. Nel primo caso il padrone sfruttava i lavoratori, ma

contemporaneamente era cosciente che se non dava loro l'alimentazione necessaria non poteva costringerli a lavorare; nei paesi del terzo mondo della seconda metà del Novecento, il padrone o governante pretendeva obbedienza dai sudditi, ma non si preoccupava della loro salute o della miseria in cui vivevano.

La politica economica dei governanti non era diretta alla crescita economica della popolazione, bensì a creare industrie militari per il rafforzamento del potere dei dittatori. Non venivano effettuati investimenti nei settori produttivi, che meglio si adattavano allo sfruttamento razionale delle risorse locali, bensì nel sostenere settori, come quelli militari, dove lo sforzo finanziario era elevato ed i risultati molto scarsi. Per questa ragione stagnavano anche le relazioni commerciali e la bilancia dei pagamenti era sempre in forte disavanzo.

Tale politica riceveva anche il sostegno della nazione più ricca del mondo, gli Stati Uniti, che, a partire dal governo di Eisenhower, perseguiva la stabilità politica e quindi l'alleanza con i dittatori che governavano i PVS. La politica – appoggiata dalla maggior parte dei paesi industrializzati ed attuata anche in vista di contrastare la politica di espansione dell'Unione Sovietica – durò fino agli anni Novanta del Novecento, cioè fino a quando Gorbaciov, in Russia, e Reagan, negli Stati Uniti, cominciarono una seria politica di distensione e di accantonamento della guerra fredda, che culminò con la caduta del muro di Berlino (1989) e il trionfo del capitalismo sul collettivismo.

Accantonata la guerra fredda, fu avviata, con Bush, la lotta ai dittatori e, con Obama, la rinuncia all'appoggio dei governi dittatoriali. Politica che porterà alle rivoluzioni che si ebbero nei paesi africani all'inizio del secondo decennio del Duemila.

In conclusione, i regimi comunisti attuati nei PVS si limitarono a distruggere le attività artigianali esistenti, che avevano una tradizione culturale radicata sul territorio e che, incoraggiata, avrebbe potuto costituire una importante fonte di reddito. Contemporaneamente, quella

politica portò alla proletarizzazione dei contadini non consentendo che potessero diventare piccoli proprietari e introdurre innovazioni tecniche nelle coltivazioni.

I regimi comunisti si limitarono a garantire l'occupazione della manodopera disponibile impiegandola in grosse aziende pubbliche che non erano in condizioni di seguire le innovazioni tecniche dei paesi industrializzati per cui producevano ad alti costi. Per sfuggire alla concorrenza che veniva dall'estero furono costretti ad alzare barriere doganali ed attuare una politica autarchica, che isolava ulteriormente l'economia locale dal resto del mondo. Isolamento che non favorì la crescita economica. In alcuni casi il danno fu anche maggiore, specie quando i paesi produttori di petrolio, principalmente quelli dell'OPEC, formarono dei cartelli per innalzare il prezzo delle materie prime mettendo in seria difficoltà i paesi industrializzati.

Nei PVS con governi socialisti, le riforme più importanti furono due: 1) le riforme agrarie con la distribuzione delle terre ai contadini; 2) le nazionalizzazioni delle industrie.

Le riforme agrarie, distribuendo le terre ai contadini, avevano l'obiettivo di migliorare le coltivazioni, accrescere la produzione agroalimentare e creare una più equa distribuzione delle ricchezze. Obiettivo che non fu realizzato perché lo Stato continuò a gestire le terre favorendo la formazione delle cooperative per la produzione e la distribuzione dei prodotti. Tale comportamento suscitò malcontento fra i piccoli proprietari, che non riuscivano a realizzare buoni guadagni dal loro lavoro. Pertanto, nel Vietnam, la distribuzione delle terre divenne solo una dimostrazione della forza dei politici; nei paesi arabi, la stessa distribuzione andò a vantaggio dei burocrati; in Indonesia, Pakistan e Perù si tradusse in proteste popolari.

Le nazionalizzazioni industriali, attuate sia nei confronti delle imprese straniere che delle imprese locali, si tradussero nell'attuazione di un capitalismo di stato incapace di seguire le innovazioni tecniche, di evitare

la corruzione e quindi di produrre con costi capaci di fronteggiare la concorrenza dei paesi industrializzati.

13. Il GATT e il WTO nei rapporti commerciali con i PVS

Nel secondo dopoguerra, accantonata la politica isolazionistica adottata dai paesi industrializzati, nel ventennio fra le due guerre, si volle tornare alla politica liberistica. Per attuarla furono creati degli organismi internazionali: il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade, cioè Accordo Generale sulle Tariffe e sul Commercio) e WTO (World Trade Organization, cioè Organizzazione Mondiale del Commercio).

Fino al 1946, a Ginevra, fra ventitre stati che facevano parte delle Nazioni Unite si stabilì un accordo sulle tariffe doganali e sullo svolgimento del commercio. L'accordo che andò in funzione l'anno successivo, prese il nome di GATT e si proponeva di favorire il commercio internazionale per mezzo del libero scambio e la divisione internazionale del lavoro. I firmatari si impegnarono: 1) a concedere la clausola della nazione più favorita – nel senso che stabilendo delle agevolazioni particolari in sede di contrattazioni bilaterali, si sarebbero estese a tutti i paesi aderenti al GATT -; 2) a non aumentare le quote delle tariffe doganali; 3) ad eliminare le discriminazioni attuate nei confronti dell'uno e dell'altro paese. Si tratta di una convenzione che diede prova di buona efficienza, impedendo una recrudescenza del protezionismo nel mondo. Le tariffe più basse furono quelle praticate dalla CEE negli scambi con altri paesi. Nel 1990, al GATT partecipano 90 paesi, fra le grandi potenze solo l'URSS e la Cina erano escluse.

Per liberalizzare il più possibile gli scambi internazionali furono prese varie iniziative chiamate rounds, nelle quali furono apportate delle lievi modifiche all'accordo iniziale. La più nota è quella che fu chiamata *Kennedy Round*, in base alla quale i paesi che vi aderirono convennero sulla necessità di dimezzare le aliquote delle tariffe doganali, ma con la condizione di fare delle eccezioni per esigenze particolari di alcuni paesi.

La procedura fu lunga, ma si ottennero buoni risultati: si ridussero le tariffe del 35 per cento, si abolirono i contingenti e si eliminarono le restrizioni sull'impiego delle monete nazionali per i pagamenti da effettuare all'estero.

La notevole crescita del commercio della CEE, sia all'interno dell'area che nei rapporti con l'estero, costituiva, per i paesi che vi aderivano, una forma di difesa nei confronti degli Stati Uniti, che, preoccupati dal deficit della loro bilancia commerciale, cercavano di vendere le loro eccedenze agricole in Europa. Infatti, con il *Kennedy Round* e nell'ambito del GATT, i rappresentanti dei governi americani fecero diverse pressioni sui governanti europei per fare ridurre, entro il 1972, le tariffe doganali della CEE del 50 per cento. Un certo successo ottennero nel settore dei manufatti, poiché vi fu la riduzione della tariffa di circa il 38 per cento, più difficile, invece, fu la riduzione delle aliquote relative ai prodotti agricoli.

La liberalizzazione degli scambi internazionali, negli anni Ottanta, non si limitò alle merci, ma fu estesa ai servizi e ai capitali. L'esigenza di abbattere le barriere anche per questi settori derivava dallo sviluppo delle nuove tecnologie, che consentirono di separare il luogo di produzione dei servizi da quello del consumo e favorirono la crescita dei mercati finanziari. Questa ulteriore apertura degli scambi internazionali, tuttavia, fu contrastata dai PVS che volevano avere una maggiore apertura, specie dell'America del Nord nei confronti dei loro prodotti agricoli.

Nonostante questi provvedimenti, all'inizio degli anni Novanta, rimaneva ancora molto da fare per la liberalizzazione degli scambi: l'Europa non era unita in una sola comunità; il *Kennedy Round* fu una delusione per la liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli; i paesi in via di sviluppo non ebbero grandi benefici dalla maggiore libertà negli scambi, anzi, in molti casi, furono danneggiati. Bisogna inoltre considerare che, spesso, le politiche dei governanti introdussero forme di protezionismo non tariffario. Vanno ricordate le imprese che furono sostenute dai finanziamenti pubblici e la limitazione delle quantità di merci esportate. Il caso più eclatante fu il Giappone che, pur adottando una

politica doganale tariffaria molto liberistica, mantenne numerosi ostacoli alla entrata nel paese dei prodotti stranieri. L'agricoltura fu protetta da tariffe doganali elevate. Il sistema distributivo interno era così complesso che era difficile per gli europei entrare in quel mercato. I consumatori giapponesi, in generale, erano contrari all'acquisto di prodotti dei paesi occidentali. Si trattava di una situazione insostenibile, perché mentre le merci giapponesi invadevano i mercati europei e statunitensi, questi paesi non riuscivano a vendere i loro prodotti in Giappone.

Nonostante le difficoltà per attuare una politica liberistica, il commercio dei paesi europei, nel secondo dopoguerra, aumentò sensibilmente, tanto che, dagli anni Sessanta in poi, la CEE può considerarsi la prima potenza commerciale nel mondo.

Nel 1995, il GATT fu sostituito dal WTO (World Trade Organization, cioè Organizzazione Mondiale del Commercio, OMC). Lo scopo era quello di continuare la politica liberistica del GATT e rivedere molti accordi commerciali stipulati dagli stati membri. Nel 2008, aderivano al WTO 153 paesi ai quali andavano aggiunti 30 paesi osservatori, di cui la maggior parte, PVS. Nell'insieme, il commercio dei paesi aderenti al WTO rappresentava il 97 per cento del commercio mondiale di beni e servizi. Il nuovo organismo recepì gli accordi e le convenzioni stipulate dal GATT, ma la politica liberistica fu ulteriormente allargata, perché fu estesa allo scambio di servizi e alle proprietà intellettuali. Al fine di rendere più coerenti le politiche economiche, a livello mondiale, il WTO cooperò con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e con la Banca Mondiale (BM). Le funzioni principali del WTO sono due: 1) fissare le norme da rispettare per il commercio internazionale; 2) risolvere le dispute internazionali sul commercio. Per il primo punto le decisioni vengono prese con il meccanismo del *consenso*, cioè un criterio che non prevede la unanimità delle decisioni da approvare. Il vantaggio di tale meccanismo sta nella possibilità di approvare facilmente le decisioni, lo svantaggio sta nell'allungamento dei termini per prendere una decisione, conseguenza delle difficoltà di convincere la maggioranza a dare il consenso, in più,

spesso, sui punti controversi si adotta un linguaggio ambiguo che diviene di non facile interpretazione.

Sul secondo punto relativo alla soluzione delle controversie che insorgono fra i paesi aderenti al WTO, quest'ultimo ha solo la possibilità ad autorizzare delle misure ritorsive, da parte del paese ricorrente, ma non vi è la possibilità di adottare ulteriori azioni ritorsive. Per conseguenza i paesi industrializzati possono ignorare i reclami avanzati dai paesi in via di sviluppo, i quali non hanno i mezzi per potere porre in atto “misure ritorsive” affini. Comunque, la complessità delle normative messe in atto, prima dal GATT e poi dal WTO, costituisce uno svantaggio per i PVS, perché non hanno le risorse per acquisire esperienze in materia di relazioni internazionali. La carenza viene avvertita in particolare quando insorgono dispute sulla corretta applicazione degli accordi stipulati dal WTO. Per aggirare questo problema alcuni stati, nel 2001, crearono una specifica Organizzazione, cioè un *Centro Consultivo nel diritto WTO*. Le difficoltà di applicazione delle normative WTO si sono rilevate, in particolare, alla Conferenza di Seattle del 1999 e di Cancun del 2003, dove alcuni PVS si sono rifiutati di accettare le proposte avanzate dagli USA e dall'Unione Europea. Le accuse che venivano rivolte al WTO dal movimento no – global riguardavano: 1) le preferenze che si davano ai paesi sviluppati e alle multinazionali a danno dei PVS; 2) si promuoveva un processo di globalizzazione dell'economia senza tenere conto del mercato del lavoro e dei danni che venivano procurati all'ambiente; 3) le “tre grandi” potenze mondiali, cioè USA, UE e Giappone, utilizzavano il WTO per influire sugli stati membri più deboli dell'Organizzazione; 4) si riteneva che alcuni stati fossero entrati nel WTO senza ratificare i trattati secondo un iter democratico, ciò vale per i PVS con governi dittatoriali.

La politica dei PVS, nell'ambito del GATT e del WTO, andò in due direzioni: a) ottenere il riconoscimento legale del loro stato di PVS; b) cercare di vincolare i paesi industrializzati per ottenere un sostegno al fine di uscire dallo stato di sottosviluppo. Il primo obiettivo fu raggiunto, nel 1964, allorché fu riconosciuto lo stato di paese arretrato a diverse nazioni.

Il secondo non fu realizzato perché furono adottate soluzioni *parziali* e *volontaristiche* per facilitare il superamento del sottosviluppo. Parziali perché, invece di affrontare i problemi alle radici vennero realizzati interventi solo in alcuni settori e per alcune materie prime. Volontaristiche perché solo, alcuni paesi industrializzati si fecero carico dei problemi del sottosviluppo, e quelli che lo fecero tennero principalmente conto dei loro interessi, anzi in alcuni casi si servirono del GATT e del WTO per alimentare i loro sistemi produttivi, oppure impiantarono barriere per impedire che i prodotti dei PVS potessero muovere concorrenza ai loro prodotti.

In conclusione, il GATT e il WTO erano sorti con l'obiettivo di facilitare il commercio internazionale e non quello di favorire la crescita economica dei PVS, pertanto risultava pretestuoso, da parte dei paesi arretrati, volere cambiare la natura dei due organismi internazionali.

Qualche disposizione del GATT a favore dei PVS fu emanata nel 1964. Tenuto conto che la politica liberistica, in generale, danneggiava i paesi arretrati, poiché questi non avevano la forza di tenere testa alla concorrenza dei manufatti dei paesi industrializzati, fu ad essi consentito di emanare disposizioni restrittive del commercio internazionale, specialmente quando avevano una bilancia dei pagamenti in disavanzo.

Comunque, anche per i paesi industrializzati furono introdotte norme del GATT che consentivano loro di operare restrizioni sulle importazioni di merci (prodotti tropicali, cacao, tè, caffè, caucciù, spezie) quando la loro bilancia dei pagamenti risultava in disavanzo. Le restrizioni si realizzavano superando i limiti alle importazioni, oppure stabilendo forti imposizioni fiscali, che scoraggiavano il consumo dei prodotti che arrivavano dai PVS.

Nel 1963, ben 21 PVS ottennero dal GATT l'approvazione dell'*Action Programme*, che concedeva loro diversi vantaggi: 1) blocco dell'introduzione di nuove barriere per i loro prodotti; 2) eliminazione delle barriere illegali; 3) libero accesso ai prodotti tropicali; 4) abolizione dei dazi sui prodotti primari; 5) riduzione dei dazi sui semilavorati e

prodotti finiti; 6) abolizione di tasse sui prodotti importati dai PVS; 7) controllo su tutte le disposizioni precedenti. Si trattava di norme che avrebbero prodotto effetti positivi sul commercio delle materie prime dei PVS, tuttavia esse furono spesso disattese ogni qual volta vi era un interesse dei paesi industrializzati.

Anche per il *Kennedy Round*, nonostante l'attenzione per i problemi dei PVS, i risultati furono deludenti perché i paesi arretrati furono esclusi dalle trattative.

14. L'economia del Nord Africa nel ventennio 1990 – 2011

Negli ultimi decenni del Novecento e nel primo decennio del Duemila, nei paesi del Nord Africa, regnava una certa tranquillità politica. Tuttavia, esisteva una sempre maggiore sperequazione fra la ricchezza dei governanti e quella della popolazione. Le dittature governavano compiendo angherie e soprusi che la popolazione sopportava, ma non digeriva, pertanto cominciava a maturare un diffuso dissenso che scoppierà in rivolta nel 2011 e continuerà nel 2012.

I governanti dittatori erano in Tunisia, Ben Ali, che governava dal 1956; in Libia, Gheddafi, che conquistò il potere nel 1969; in Egitto, Mubarak, eletto nel 1981; in Marocco, governò prima Mohammed V, dal 1956, poi Hassan II dal 1961 al 1999 e, dal 31 luglio 1999 al 2011, Mohammed VI; in Algeria, governavano i militari dal 1962, allorché realizzarono l'indipendenza dalla Francia; anche in Mauritania si ebbero quasi sempre governi dittatoriali.

Nel 2011, i malumori che serpeggiavano fra la popolazione scoppiarono in rivolte e la maggior parte dei governi dittatoriali furono rovesciati. Le cause della rivolta furono dovute alle misere condizioni economiche in cui versava la popolazione e all'apertura al mondo con i collegamenti Internet, le televisioni e i telefoni, che mettevano in luce il benessere esistente nei paesi industrializzati.

Le cause dell'arretratezza dei paesi dell'area del Nord Africa erano la frammentazione politica, economica e geografica. Quella politica era dovuta all'assenza di relazioni fra i governanti dell'area, per cui non vi erano collaborazione e accordi per interloquire con i paesi del resto del mondo. La frammentazione economica dipendeva dall'assenza di mercati integrati, per cui, spesso, due stati vicini producevano gli stessi manufatti mentre ciascuno poteva specializzarsi, come Davide Ricardo chiarì all'inizio dell'Ottocento, nella produzione di un bene per scambiarlo con un altro bene di un altro paese. La frammentazione geografica era dovuta all'assenza delle vie e dei mezzi di comunicazione per collegare gli stati in senso orizzontale e verticale. Intanto, il miglioramento dei mezzi di comunicazione (Internet e telefoni mobili) inserivano i PVS nel mondo globalizzato, trasmettendo informazioni di ogni genere su come si vive nei paesi industrializzati: benessere economico, divertimenti, servizi e così via.

La frammentazione esistente nei paesi dell'Africa Settentrionale non favorì la varietà della produzione. Le coltivazioni agricole erano concentrate lungo il litorale del Mediterraneo ed erano le stesse per tutti gli stati: ortaggi, olive, frumento e orzo. Un mutamento nella produzione si ebbe con la scoperta di ingenti risorse naturali del sottosuolo (petrolio, gas naturale e fosfati), il cui sfruttamento diede vantaggi esclusivamente ai governanti. L'errore che fu commesso nella commercializzazione dei prodotti riguardò le relazioni con gli altri paesi, le quali furono stabilite non con i paesi confinanti, bensì con i paesi ricchi del Mediterraneo. Le relazioni con gli stati interni dell'Africa venivano mantenute con le carovane, che attraversavano, con grande difficoltà e lentezza, le terre desertiche del Sahara. D'altro canto, un ostacolo alla instaurazione dei rapporti fra gli stati del Nord Africa derivò dai contrasti e la conseguente chiusura dei confini fra il Marocco e l'Algeria, attuata nel 1994.

La frammentazione esistente nell'area del Nord Africa si rileva anche dalla diversità demografica ed economica esistente fra i vari paesi. L'unica caratteristica comune era la carenza di industrie manifatturiere, inoltre le

poche esistenti erano legate ai settori tradizionali del tessile e della lavorazione di prodotti alimentari. La maggior parte del reddito si ricavava dallo sfruttamento di risorse minerarie e dell'agricoltura.

Principali indicatori economici e sociali

	PIL nominale (miliardi di dollari, Ppp)	Pil pro capite (dollar, Ppp)	Popolazione (in milioni)	Età media	Popolazione al di sotto della soglia di povertà
Algeria	296	8240	35,9	27,1	23%
Egitto	496	5860	84,6	24	20%
Libia	123	18720	6,5	24,2	33%
Marocco	151	4670	32,4	26,5	15%
Mauritania	6	1930	3,4	19,5	40%
Tunisia	90	8630	10,4	29,7	3,8%
Totale	1162	n.d.	173,2	n.d.	n.d.

Fonte: Eiu (Economist Intelligence Unit) Country Database; Cia, *World Factbook*; T. Behr, *Il Nord Africa e l'economia globale*, in "L'Africa Mediterranea. Storia e futuro", a cura di K. Mezron, S. Colombo e S. Van Geunngen, Roma, 2011, p. 175.

Gli stati più popolati, nel 2008, erano l'Egitto con circa 90 milioni di abitanti e l'Algeria con 36 milioni; i meno popolati erano la Mauritania e la Libia. La vita media della popolazione era molto bassa, si aggirava, nel primo decennio del Duemila, intorno ai 25 anni con punte di circa 30 anni in Tunisia e meno di 20 anni in Mauritania.

Il reddito annuo variava da circa 19 mila dollari pro capite in Libia a meno di 2 mila dollari in Mauritania, cioè circa 10 volte inferiore; anche in Marocco il reddito pro capite era inferiore a 5 mila dollari. La popolazione sotto la soglia della povertà era elevata in Marocco (40 per cento), che era anche il paese più povero di risorse naturali; ma era elevata anche in Libia (33 per cento) che era il paese più ricco. Ciò dimostra la forte divergenza nella distribuzione dei redditi esistente in Libia dove la ricchezza era accentrata nelle mani del dittatore. Mentre, in Algeria e in Libia, la maggiore ricchezza derivava dallo sfruttamento di petrolio e gas, in altri paesi la ricchezza proveniva dall'agricoltura e dal turismo.

Altri due punti in comune dei paesi dell'Africa del Nord furono la colonizzazione, la decolonizzazione e la successiva politica di nazionalizzazione e poi l'avvio della privatizzazione. Tutti gli stati

dell'area subirono la colonizzazione europea fra Ottocento e Novecento e la decolonizzazione negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Dalla colonizzazione non trassero grandi vantaggi, tuttavia essa servì a stabilire delle relazioni internazionali con i paesi europei. Con la decolonizzazione quelle relazioni commerciali furono interrotte e contemporaneamente fu attuata la nazionalizzazione dell'agricoltura e delle industrie, che portò all'aumento della spesa pubblica e al crescente indebitamento con l'estero. Così, in Algeria e Libia, fu nazionalizzata l'industria dell'estrazione di petrolio e di gas; in Marocco, fu attuata una politica di "marocchizzazione", cioè furono respinti gli investimenti stranieri; in Tunisia, si ebbe la collettivizzazione delle terre e l'attuazione di una politica di piani. Nonostante i diversi modelli di intervento massiccio dello Stato nell'economia, dagli anni Ottanta del Novecento al primo decennio del Duemila, le conseguenze negative furono il forte indebitamento, la crescita dell'inflazione, il calo della produzione agricola e industriale.

Per invertire il ciclo negativo dell'economia dell'area nordafricana intervennero gli aiuti del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale che imposero ai governanti una nuova politica di sviluppo basata sulla maggiore liberalizzazione – come in effetti stava avvenendo in Europa e negli Stati Uniti con la politica della Thatcher e di Reagan – che comportava la privatizzazione di alcune industrie, l'incremento delle esportazioni e delle importazioni dai paesi industrializzati e l'attrazione degli investimenti esteri.

La privatizzazione delle imprese pubbliche, realizzata in diversi stati negli anni Novanta del Novecento, che interessò tutte quelle imprese che presentavano un bilancio negativo, comportando un notevole aggravio sul bilancio statale. Di conseguenza, quelle imprese pubbliche furono le prime ad essere interessate alle privatizzazioni. La privatizzazione si ebbe in due fasi. Nella prima fase, che venne condotta senza precedenti esperienze, nell'area dell'Africa del Nord gli obiettivi stabiliti non vennero raggiunti. In particolare, le capacità manageriali dei compratori non furono accertate. Lo Stato dette importanza al prezzo che poteva ricavare dalla vendita delle

imprese. Il risultato fu la chiusura di imprese privatizzate su larga scala con tutto quello che ne derivava: blocco della produzione e milioni di lavoratori disoccupati. Inoltre queste riforme non furono seguite da una politica finanziaria che agevolasse l'accesso al credito dei compratori.

La seconda fase della privatizzazione fu concepita in termini di un approccio complessivo che incluse misure concomitanti che assicuravano la vita delle imprese privatizzate. Tale politica fu sancita con gli accordi del *Processo di Barcellona* e della *Politica Europea di Vicinato* stipulati fra gli stati nordafricani e l'Unione Europea. Si trattò di accordi che favorirono la crescita delle relazioni economiche fra l'Europa e il Nord Africa, con conseguente maggiore soggezione dei PVS ai paesi industrializzati, ma non favorirono le relazioni fra gli stati del Nord Africa. A nulla servì la costituzione del *Maghreb arabo* (UMA), cioè un accordo fra i paesi più a Nord Ovest dell'Africa (Marocco, Algeria, Tunisia e Sahara Occidentale). Neanche servì l'*Accordo di Agadir* del 2006 che prevedeva il libero scambio fra Tunisia, Marocco, Egitto e Giordania. Il mancato successo economico di tali accordi fu dovuto ai contrasti politici fra gli stati aderenti, principalmente fra Marocco e Algeria.

L'obiettivo delle riforme liberiste era quello di ridurre la dipendenza dei paesi del Nord Africa dall'economia agricola e dalla produzione di materie prime energetiche. I maggiori progressi in tale direzione furono realizzati in Egitto, Marocco, Tunisia e Libia.

In Egitto, la maggiore liberalizzazione del mercato e l'attrazione di capitali esteri si ebbe con le politiche riformiste attuate dal Primo Ministro egiziano Ahmed Nazif e dal Presidente Hosni Mubarak dal 2004 al 2011, tanto che rientrò nei primi dieci paesi riformatori classificati dalla Banca Mondiale. Nel 2011, dopo le rivolte scoppiate in Egitto, il Presidente Mubarak gli revocò l'incarico e formò un nuovo esecutivo.

Anche il governo del Marocco attuò una politica di moderata liberalizzazione, specie nei rapporti con l'Unione Europea. Più graduale fu la liberalizzazione attuata in Libia.

Solo alcune riforme liberiste furono attuate in Mauritania, ma furono sospese dopo il colpo di stato del 6 agosto 2008, con il quale la giunta militare nominò Presidente della Repubblica Mohamed Ould Abdel Aziz. Anche l'Algeria adottò provvedimenti diretti a ridurre la dipendenza dell'economia del paese dalla sola produzione di idrocarburi.

Accanto alla politica di liberalizzazione, in diversi paesi, si cercò di contenere l'indebitamento estero e ridurre il disavanzo del bilancio dello Stato riordinando il sistema fiscale, riducendo gli stipendi dei dipendenti pubblici e riducendo i sussidi alimentari e sui carburanti. I risultati di tali riforme strutturali, attuate nell'ultimo decennio del Novecento e nel primo decennio del Duemila, furono positivi, non ottimi, perché si ebbe solo una crescita lenta dell'economia. Qualche indice del miglioramento fu rilevato dalla crescita del PIL, che, in Egitto, fra il 2001 e il 2010, passò dal 3,5 al 5 per cento; in Algeria, crebbe dal 2,6 al 4 per cento; in Mauritania, dal 3 al 5 per cento; mentre in Tunisia e in Marocco, si ebbero frequenti oscillazioni senza crescita; in Libia, si ebbe una crescita che superò il 10 per cento, nel 2005, e poi un calo di circa l'uno per cento nel 2009.

L'agricoltura, diversamente da quanto si verificò nei paesi industrializzati, per gli stati del Nord Africa, rimase ancora un settore importante. In termini di valore aggiunto del PIL, dal 1990 al 2009, diminuì in Egitto dal 19 al 14 per cento; in Tunisia dal 16 all'8 per cento; in Marocco dal 18 al 16 per cento; mentre in Algeria crebbe dall'11 al 12 per cento. Se poi si tiene conto della manodopera, l'agricoltura occupava dal 15 al 40 per cento della forza lavoro. Negli anni Sessanta del Novecento, all'epoca della colonizzazione, la produzione agricola era autosufficiente al soddisfacimento dei bisogni della popolazione locale; successivamente, per la crescita demografica, per l'aumento delle esportazioni e per le frequenti siccità, la produzione agricola divenne insufficiente a soddisfare il fabbisogno locale. Un'altra caratteristica negativa per la produttività delle aziende agricole era l'assetto proprietario costituito da piccole aziende incapaci di introdurre innovazioni tecniche e tenere testa al fabbisogno del mercato.

Nel settore industriale, predominava, specie in Algeria e in Libia, la produzione di idrocarburi e di prodotti chimici (fosfati). In Algeria le riserve di petrolio superavano i 12 miliardi di barili e quelle del gas i 4,5 trilioni di metri cubi. L'Europa importava dall'Algeria il 25 per cento del fabbisogno di gas. La Libia possiede una riserva di petrolio di 44 miliardi di barili e fornisce il 10 per cento delle importazioni europee. Anche l'Egitto possiede 4 miliardi di barili di petrolio e 2 trilioni di metri cubi di gas. Tunisia e Marocco detengono gran parte delle riserve mondiali di fosfati.

Settori economici (valore aggiunto % del PIL)

	Agricoltura			Industria			Manifatturiero			Servizi		
	1990	2000	2009	1990	2000	2009	1990	2000	2009	1990	2000	2009
Algeria	11	9	12	48	59	55	11	7	6	40	33	34
Egitto	19	17	14	29	33	37	18	19	16	52	50	49
Libia	N.D.	N.D.	2	N.D.	N.D.	78	N.D.	N.D.	4	N.D.	N.D.	20
Marocco	18	15	16	33	29	29	19	17	16	48	56	55
Mauritania	30	28	N.D.	29	30	N.D.	10	9	N.D.	42	43	N.D.
Tunisia	16	12	8	30	29	30	17	18	16	54	59	62

Fonte: World Bank, *World Development Indicators Database*; T. Behr, *Il Nord Africa*, cit., p. 181

I facili guadagni realizzati dalla esportazione dei prodotti petroliferi e dei fosfati aveva dei risvolti positivi e negativi. Quelli positivi riguardavano la disponibilità di capitali e le buone relazioni che si instauravano con i paesi europei maggiori importatori di prodotti energetici; i vantaggi arrivavano anche al Marocco, all'Egitto e alla Tunisia che avevano un ruolo di snodo per i gasdotti Transmed e Maghreb – Europa e per l'oleodotto del Canale di Suez e quello Suez – Mediterraneo. I risvolti negativi si manifestarono, in particolare, negli anni Settanta del Novecento, e riguardarono la eccessiva esportazione con conseguente abbondante disponibilità di denaro all'interno degli stati del Nord Africa e la conseguente crescita dell'inflazione e dei cambi con l'estero; ma anche il disavanzo del bilancio dello Stato. Queste conseguenze avevano ripercussioni negative su tutta

l'economia dei paesi del Nord Africa e principalmente sulle importazioni dall'estero.

I rimanenti settori industriali che crebbero furono il tessile e quello alimentare, i quali subirono, nel primo decennio del Duemila, la concorrenza dei prodotti asiatici e dell'Europa Orientale. Una crescita si ebbe, nello stesso periodo, nel settore meccanico ed elettrico grazie agli investimenti europei e degli Stati Uniti.

Il valore aggiunto del PIL, per il settore industriale, crebbe dal 48 al 55 per cento in Algeria, dal 29 al 37 per cento, in Egitto, e fu stazionario, intorno al 30 per cento, in Tunisia, mentre passò dal 33 al 29 per cento in Marocco.

Anche il settore dei servizi crebbe nel ventennio 1990 – 2010. Migliorarono i mezzi di trasporto, le telecomunicazioni, i servizi finanziari e il turismo. Una spinta al miglioramento si ebbe dalle privatizzazioni e dal consolidamento del mercato. Il valore aggiunto sul PIL del settore dei servizi crebbe dal 54 al 62 per cento in Tunisia, dal 48 al 55 per cento in Marocco, mentre fu stazionario in Mauritania e diminuì, in Algeria, dal 40 al 34 per cento e in Egitto dal 52 al 49 per cento.

In conclusione, i paesi dell'Africa del Nord rientrano in pieno nell'area dei paesi sottosviluppati. In vastissimi territori dell'area, le condizioni di vita sono arretrate e le popolazioni, per gli scarsi prodotti alimentari, rientrano nella fascia della fame. Anche per carestie ricorrenti e periodi di siccità, la malnutrizione affligge molte province dell'area. L'Africa è il continente con la maggiore diffusione di malattie (malaria, colera, febbre gialla) e con la più bassa presenza di medici. L'AIDS, che ha avuto origine in Africa, si è a tal punto diffusa da mettere a rischio intere popolazioni. La mortalità infantile è superiore a 100, cioè muoiono, nel primo anno di vita, 100 bambini ogni 1.000 nati. Anche l'analfabetismo raggiunge i livelli più alti del mondo: in molti paesi ci sono quattro quinti di analfabeti.

Tra le cause interne dell'arretratezza bisogna annoverare le condizioni climatiche sfavorevoli, con lunghi periodi di siccità e il forte incremento

demografico, che rende, spesso, vano ogni aumento della produzione agricola. Tra le cause esterne, vanno valutate le condizioni di assoggettamento coloniale da parte delle potenze europee che sfruttarono, per molto tempo, le risorse dell'area a loro vantaggio. Al colonialismo seguì una indipendenza difficile da gestire, poiché gli europei non avevano favorito la formazione di una classe politica né imprenditoriale. Dopo la fine del colonialismo, i paesi ricchi approfittarono della loro superiorità economica e tecnologica per mantenere rapporti commerciali a loro favorevoli e per controllare e sfruttare le risorse economiche locali. E' il cosiddetto "scambio ineguale": gli europei esportavano prodotti industriali che avevano costo più elevato delle materie prime che importavano dall'Africa. Anche la politica degli aiuti, attraverso la concessione di prestiti, non risolse il problema, ma aggravò la situazione di questi paesi che accumularono debiti enormi, che spesso non erano in grado di pagare.

In sintesi, l'economia degli stati del Nord Africa, nel ventennio 1990 – 2010, rimase legata principalmente alle esportazioni di prodotti energetici e fosfati, gli stimoli agli investimenti stranieri non diedero i risultati sperati, anche per la incertezza politica dei governanti, che accentrarono nelle loro mani la parte più consistente delle ricchezze, creando malcontento fra la popolazione, che, nel 2011, sfociò in sanguinose rivolte e nella caduta dei peggiori regimi dittatoriali instaurati in Tunisia, Libia ed Egitto.

15. La politica nel Nord Africa dopo le rivolte del 2011

Nella prima metà del 2012, quando nel Nord Africa diversi stati sono liberati dai dittatori, la politica dei nuovi governanti, per la maggior parte inesperti di democrazia, è molto incerta. Si passa dalla presenza delle mani forti dei dittatori alla incertezza politica dovuta essenzialmente alle lotte inter-islamiche per conquistare il potere.

In *Libia*, finita la guerra contro Gheddafi voluta dalla NATO, i governi provvisori si avviano verso la frammentazione del potere e del territorio. Il

Consiglio transitorio, stabilitosi a Tripoli dopo la fine del dittatore, fa fatica a contenere le spinte autonomistiche della Cirenaica, ricca di petrolio, e del Trezzan, ricco di uranio. Su come realizzare la nuova costituzione il punto nodale è se creare o meno uno Stato federale, che sarebbe la soluzione migliore, ma essa viene contrastata dai sostenitori dell'islamismo radicale.

In *Tunisia*, dopo le rivolte del 2011, il governo provvisorio passa nelle mani di islamici moderati, infatti essi si rifiutano di preparare la nuova costituzione ispirandosi alla *sharia* – cioè alle fonti della legge islamica costituita dal Corano –, alla Suma dei profeti e al consenso dei dotti. Tuttavia, ciò che preoccupa i governanti è la crescente presenza, con proposte concrete, dei *salafiti*, i quali sono contro i cristiani e vogliono ricreare le condizioni in cui visse il profeta Muhammed nel VII secolo. Il movimento dei salafiti vuole ritornare alle “fonti”, attraverso una interpretazione autentica del Corano e delle tradizioni etico-giuridiche. Il movimento del salafismo è antioccidentale e apparentemente tradizionalista, ma i suoi seguaci si considerano dei modernizzatori dell'Islam, perché affrontano le problematiche giuridiche relative alla globalizzazione. Comunque, la presenza di tale movimento, in Tunisia, preoccupa seriamente la comunità cristiana, che, all'inizio del 2012, ricevette insulti e messaggi di morte da parte dei salafiti. I tunisini, per primi, si sono ribellati alla dittatura avviando la cosiddetta “Primavera araba”, ma dopo la rivolta, il potere è passato nelle mani dei radicali islamici.

In *Egitto*, i conquistatori del potere, dopo la caduta di Mubarak, sono i *Fratelli Musulmani*, una delle più importanti organizzazioni islamiche. Essi si oppongono alle storiche tendenze della secolarizzazione delle nazioni islamiche e sono favorevoli al rispetto delle regole del Corano. Le loro azioni si snodano nella politica, nell'insegnamento, nella sanità, in generale nelle attività sociali e nella organizzazione di raduni per le preghiere. A contendere il potere politico dei Fratelli Musulmani anche in Egitto sono presenti i fondamentalisti della *formazione dei salafiti*. Intanto

i Fratelli Musulmani si sono mossi per occupare buone posizioni politiche nel Parlamento egiziano, nella Commissione per la preparazione della Costituzione e si preparano ad occupare il posto lasciato da Mubarak. Lo scontro fra i Fratelli Musulmani e i loro avversari salafiti sarà piuttosto violento, anche perché i secondi prevedono la rottura del Trattato di pace fra Egitto e Israele. Intanto, l'economia egiziana, nel 2012, è in forte crisi, perché la richiesta di lavoro per i disoccupati non si riesce a soddisfare, il turismo è crollato e le finanze dello Stato sono in forte difficoltà. Per la crisi che attanaglia il mondo o l'Europa in particolare, l'Egitto non può sperare in consistenti aiuti finanziari esterni. Rimane solo la speranza che la crisi finanziaria mondiale venga superata nel 2012 e i paesi occidentali possano sostenere l'economia e la politica dell'Egitto.

In *Siria*, le lotte per la liberazione del popolo dalla oppressione del governo della famiglia al - Assad – che fa parte della minoranza degli alaniti, una propagine dell'Islam sciita che comprende fra il 6 e il 12 per cento della popolazione siriana – sono iniziate dal 1982 e, nella primavera del 2012, ancora non si sono spente.

Nel 1970, il popolo siriano elegge Presidente Hagiz al – Assad, che, nel 1982, reprime le rivolte della comunità musulmana sunnita (che comprendeva anche i Fratelli Musulmani ed altre organizzazioni), per cui si parla dell'uccisione di circa 30 mila persone (massacro di Homs). Altre rivolte contro il governo si ebbero, nel 1999, in occasione della elezione dell'Assemblea popolare (un Parlamento monocamerale).

Nel 2000, Hagiz al – Assad muore per una gravissima malattia al cuore e gli succede il figlio trentenne Bashar Assad, che governa il paese da oltre un decennio. All'inizio del suo governo, sembra che volesse migliorare le condizioni politiche e sociali della popolazione, tanto che ha aperto un ampio dibattito nella “Primavera di Damasco” del 2000. Tuttavia, nel 2004, si sono avute le rivolte contro il governo dei curdi che vivono nel paese, per cui si contano più di 30 morti in occasione di una partita di calcio e per la brutale reazione della polizia siriana. In effetti, la partita fu

solo un pretesto per suscitare l'odio dei musulmani sunniti e curdi contro gli islamici sumiti che governavano.

All'inizio di febbraio 2011, il malcontento della popolazione e principalmente degli studenti, contro il governo comincia a crescere. Il governo elimina le limitazioni contro i social network, cioè fa un tentativo di apertura nei confronti dei rivoltosi, ma non si rende conto dell'importanza del provvedimento che fa conoscere la vita dei paesi democratici alla popolazione locale che vive nella povertà.

Nel marzo 2011, crescono le manifestazioni di protesta contro il regime e vengono represses dall'esercito governativo. Teatro degli scontri sono le città di Dar'a, Latakia e Sonnin. Il Presidente al - Assad promette che saranno effettuate riforme per la lotta alla corruzione e l'aumento degli stipendi. Lo stesso al – Assad accusa le forze straniere e i media che fomentano la rivolta.

All'inizio di aprile 2011, lo stesso Presidente al – Assad nomina Premier il ministro dell'Agricoltura Adel Safer con l'incarico di formare il nuovo governo. Intanto le proteste si estendono alle città di Damasco, Homs, Harasta e Aleppo, ma vengono soffocate con le armi e i morti fra civili e rivoltosi sono diverse centinaia e migliaia gli arrestati. Da maggio a dicembre 2011, molte città della Siria sono sotto l'assedio dei militari fedeli al governo, c'è grande spargimento di sangue e migliaia di arresti.

Nell'aprile del 2012, le Nazioni Unite intervengono per ottenere il cessate il fuoco, ma dalle due parti non c'è fiducia sul rispetto della tregua. Molti siriani (circa 25 mila) si trasferiscono nella vicina Turchia, compresi molti militari non più disposti a servire Bashar Assad.

In conclusione, nella primavera del 2012, quando stiamo scrivendo questi appunti, la lotta è ancora aperta e Assad compie esecuzioni di civili inermi o di insorti che si sono arresi. Possiamo solo augurarci che il sovrano si ravveda e ceda il passo alla democrazia.